

La talpa non parla, aspetta...

Silvano Russomanno, il vice capo del SISDE arrestato per i verbali Peci gioca la parte del grande ostaggio nella faida Donat Cattin. Sta zitto e non si nomina neppure un avvocato. Nel suo passato, oltre all'arruolamento nella Wehrmacht, e alla presenza sullo sfondo di piazza Fontana, una altra strage: quella di Fiumicino ● A PAGINA 3

Parigi, le università in rivolta.

Un morto negli scontri con la polizia, ieri sera corteo con 'guerriglia urbana'

Alain Begraud, 30 anni, è rimasto ucciso cadendo in un fosso per sfuggire alle cariche della polizia dentro l'Università di Jussieu. Il movimento, partito contro l'espulsione degli studenti stranieri, sconvolse il quadro politico ● A pagina 13

Il Sindona svelato

Come agiva il banchiere della mafia, tutta la vicenda del finto rapimento, il grande ricatto sui 500 nomi di evasori fiscali



● A pagina 2

Il fatto del somalo

Quattro giovani sono stati condannati dalla Corte di Assise di Roma a pene fra i quindici e i sedici anni perché giudicati responsabili della morte di Ahmed Ali Giama, arso vivo sotto l'arco della Pace la notte fra il 21 e il 22 maggio 1979. Nell'aula giudiziaria, giudici, avvocati e imputati hanno fatto e detto cose che forse sono emergenze e riscontri della società che viviamo.

continua

lotta



Michele Sindona alias Joe Bonamico: la più grossa estorsione del secolo

Roma, 14 — Lunedì Michele Sindona ha tentato il suicidio nel carcere di New York, dove era detenuto dall'ottobre scorso in attesa della sentenza per la gigantesca frode della «Franklin National Bank». Dall'ottobre scorso, cioè da quando «ri-comparve» dopo un «sequestro» durato oltre due mesi e conclusosi con un'improbabile ferita d'arma da fuoco ad un polpacchio.

Un sequestro «vero», messo in opera da sedicenti «gruppi proletari», come sostenevano i numerosi messaggi recapitati al legale romano di Sindona, l'avvocato Rodolfo Guzzi? Un sequestro finto che vedeva Sindona consenziente ed anzi artefice di una manovra che doveva accreditarlo come «per-

Il 31 luglio 1979, due giorni prima dell'inizio ufficiale del «rapimento» Sindona, al Banco Centrale della TWA nella Fifth Avenue di New York vengono emessi tre biglietti d'aereo per Monaco di Baviera. Sono intestati a: Joseph Bonamico (la falsa identità dietro cui si nasconde Michele Sindona), Antony Caruso (nato a Brooklyn ma residente a Aragona, Agrigento) e a Joseph Macaluso (nato a Racalmuto in Sicilia ma residente a New York). Secondo l'FBI la sera prima di partire con il volo TWA 242 per la Germania, i tre avevano alloggiato all'Hotel «Conca d'Oro» di Statena Island, un lussuoso complesso alberghiero costruito nel '73 e costato 16 miliardi, di proprietà di Macaluso (secondo quanto è registrato presso il Chamber of Trade di New York).

Nella fiorente attività di costruzioni di impianti alberghieri Joe Macaluso risulta socio di Michele Sindona nella «Intercontinental Bridge Road Inc.» società edilizia che opera negli USA e nel bacino del Mediterraneo, con cantieri in Libia, Turchia e nell'Isola di Lampedusa, di fronte alle coste libiche.

Tornando al nostro terzetto, sbarcato a Monaco prosegue il suo viaggio in treno fino a Vienna, dove Sindona, Caruso e Macaluso, si incontrano con altri due personaggi, arrivati anch'essi dagli USA (di questi due si sa che sono siciliani trapiantati nelle «famiglie» della Germania Occidentale).

Sindona, Caruso e Macaluso passano la notte nella capitale austriaca ed il giorno dopo si recano a Salisburgo, dove hanno altri incontri e si trattengono per 24 ore. Tornati a Vienna scendono all'Hotel Intercontinental, dove hanno appuntamento con personalità di alto livello. Si tratta di avvocati e finanziari della mafia internazionale, e i colloqui hanno per oggetto la messa a punto del progetto forse più ambizioso del crimine organizzato: la gigantesca estorsione ai danni di uomini politici italiani, agitando lo spauracchio dei segreti di Stato di cui è depositario Sindona, per sollecitare un intervento a favore delle banche in dissesto del finanziere siciliano, che a sua volta deve rifondere alla mafia somme ingentissime sperperate a causa delle sue spericolate manovre speculative.

seguitato politico» per evitare l'estradizione in Italia? Oppure, ferma e più verosimile ipotesi, un sequestro che compendia entrambe le caratteristiche sopra descritte. E cioè: una messinscena, allo scopo di depistare le indagini e le «attenzioni», che aveva però al suo centro un Sindona effettivamente ostaggio dei suoi ex parenti di «famiglia».

Intorno a queste tre ipotesi — che via via, si sono però ridotte all'ultima che abbiamo illustrato — si è scritto e discusso assai nei mesi scorsi. Proviamo adesso a raccontare una storia che rimette ai propri posti i tasselli in ordine sparso di questa vicenda e suggerisce, attraverso alcuni fatti nuovi emersi recentemente, una chiave di lettura per l'intero «affare».

Il 5 agosto 1979 (tre giorni dopo l'inizio del «rapimento» Sindona), Antony Caruso e Joseph Macaluso ritornano a New York; Michele Sindona, sempre sotto il falso nome di Joseph Banamico, prende un aereo diretto ad Ankara che fa scalo a Nicosia (Cipro). Sbarcato nell'isola, Sindona si impegna nelle contrattazioni di un'enorme partita di droga «pesante» destinata al mercato americano, attraverso la Sicilia.

A questo punto bisogna fare un inciso.

Risulta che il capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, prima di essere assassinato il 22 luglio del 1979 in un bar della città, fece un



viaggio di lavoro a Racalmuto ed Agrigento (paesi di residenza di Joe Macaluso e Tony Caruso, accompagnatori di Sindona) dove pranza insieme ad alcuni colleghi, si incontra con un ufficiale dei carabinieri e, separatamente, con un sindacalista della CGIL del porto di Palermo.

Sulla base dei colloqui — e di precedenti attività investigative — Giuliano redige un rapporto che indirizza al Ministero degli Interni, all'Interpol e alla DEA (l'ente federale statunitense per la repressione del traffico dei narcotici). Da Washington i colleghi della DEA gli rispondono con un telex internazionale, esso

contiene l'O.K. per le informazioni trasmesse da Giuliano e un avvertimento per la sua persona, visto che risultava che la mafia italo-americana era in allarme per le sue indagini. Lo stesso Giuliano, pochi giorni prima di cadere assassinato, aveva compiuto un viaggio di tre giorni negli USA, dove aveva avuto diversi «contatti di lavoro», e appena tornato a Palermo aveva espresso ad un giornalista che lo aveva interpellato le sue preoccupazioni per la mole degli interessi che l'indagine stava toccando.

Fine del viaggio. Ai primi di ottobre, poco prima dell'arresto dei fratelli Vincenzo e Rosario Spatola, per i retroscena italiani del «sequestro Sindona», si tiene in una pizzeria di Palermo, opportunamente scelta per l'occasione, un summit mafioso a cui partecipano i principali esponenti delle «famiglie» siculo-americane: oltre ai già nominati Spatola, ci sono i Gambino (di Palermo e di New York), gli Inzerillo (di Palermo e New York), i Caruso (di Palermo e New York), i Macaluso e i La Placa (di New York, i Lo Presti (della California) e altri.

All'ordine del giorno c'è ancora il ricatto sui politici di casa nostra ai fini del salvataggio dell'ex impero di Sindona.

Secondo l'FBI Michele Sindona di ritorno da Cipro arriva a Siracusa via mare e raggiunge Palermo (non si hanno elementi per accreditare la sua parteci-

pazione al summit di cui si è detto, ma è facile ricordare che in coincidenza con l'arresto degli Spatola si sviluppò a Palermo una febbrile caccia all'uomo da parte di polizia e carabinieri che evidentemente ritenevano di poter sorprendere nell'isola il bancarottiere).

Quindi Sindona sbarca a New York, giusto il giorno prima della sua ricomparsa in pubblico per recitare la parte dell'ostaggio «gambizzato» e infine rilasciato.

Per concludere, vale la pena di riportare le conclusioni a cui sono giunti i magistrati italiani che finora si sono occupati del caso in tutti i suoi aspetti e i loro colleghi d'oltre oceano. Il ricatto senza precedenti sui governanti e i notabili economici italiani, che ha per oggetto fra l'altro la famosa «lista dei 500» grandi elettori ed evasori fiscali, è tutt'ora in corso; Michele Sindona per almeno 12 anni è stato il banchiere ufficiale della mafia; le attività illecite che a lui facevano capo consistevano: a) nel riciclaggio del denaro sporco della più varia provenienza; b) nei movimenti finanziari necessari agli investimenti sulle «piazze» del mercato della droga; c) nelle più spregiudicate speculazioni finanziarie e monetarie, che sono anche all'origine della sua caduta in disgrazia; d) nel racket delle esportazioni di capitali, realizzato mediante una sorta di tassazione applicata agli esportatori che ne facevano richiesta in cambio dei servizi dei «corrieri» della Mafia.

L'inchiesta torinese su Prima Linea non è più un oggetto misterioso

Le indiscrezioni trapelate in questi giorni su alcuni giornali hanno costretto il capo della Digos torinese, dottor Fiorello, a fare il punto della situazione. Gli arrestati sono in tutto 31, i mandati di cattura, ufficiali, non eseguiti 6. Sono stati fatti i nomi di 21 degli arrestati. E' stato confermato che Maurice Bignami è un personaggio di primo piano di Prima Linea. Prima Linea infiltrò nel '77 alcuni suoi esponenti nei circoli giovanili con il compito di reclutare

Torino, 14 — L'operazione antiterrorismo contro Prima Linea che ha portato a più di trenta arresti nelle ultime settimane a Torino e Milano non è più un oggetto misterioso. Il capo della Digos torinese dottor Fiorello, in una conferenza stampa tenuta ieri aveva detto ai giornalisti di pazientare fino alla fine del mese. Poi un servizio di *Stampa Sera* di oggi in cui venivano fatti molti nomi (con molti errori, a dir la verità) l'hanno convinto a fare il punto della situazione in una conferenza stampa.

Fiorello ha fatto 21 nomi di persone arrestate fra Torino e Milano, ha parlato di sei latitanti, ha detto che altre dieci persone sono state arrestate non nel corso di questa operazione ma vi sono legate. Di queste non ha fatto i nomi.

Gli arrestati sono: Dottore Michelina, 25 anni, casalinga e Farioli Umberto, 37 anni, uno dei «61». I due sono convinti. Secondo Fiorello sarebbero ex BR passati a Prima Linea.

I due fratelli Carlo e Giorgio Matta, sardi, rispettivamente 20-22 anni, studenti, incensurati.

Autino Marco, 24 anni: un personaggio importante, ha detto Fiorello, con incarichi nel settore logistico.

Poi ci sono i tre catturati nel covo di via Staffarda, dove vennero ritrovate armi e molto materiale, già noti: Zan, Moda e Sciarrillo.

Roberto Sandalo, 24 anni, studente universitario, amico di Marco Donat Cattin: è sicuramente uno di quelli che parla e che ha permesso il proseguimento dell'operazione.

Dal covo di via Staffarda la Digos di Torino sarebbe risalita a Bertani Fiammetta, arrestata a Milano, dalla Digos torinese.

Su Fiammetta Bertani c'è da registrare una dichiarazione dell'avvocato milanese, Zezza. La Bertani lo avrebbe nominato quale difensore dal giorno 9 di questo mese. Da quel giorno l'avvocato non ha mai potuto vedere la sua assistita, presenziare agli interrogatori. Inoltre la

Bertani sarebbe ancora detenuta in una caserma dei carabinieri senza mai essere stata trasferita in carcere.

Nella conferenza stampa tenuta alcuni giorni fa a Milano era stato detto che grazie alle sue rivelazioni era stato scoperto il covo milanese dove sono stati arrestati: Laronga, Russo, Polo.

Gli altri arrestati a Torino sono: Pejrot Ettore detto il Perverso 20 anni; Castiglione Angelo, detto Pugaciov, ex occupante alle Vallette, Roberto Vacca, operaio Lingotto Fiat, arrestato ieri; Cosentino Luigi, 20 anni, barista. Fra i sei latitanti, di cui Fiorello non ha fatto il nome, ci dovrebbero essere: Durisi Franco, Carlo Vercellone Marco Donat Cattin.

Questi gli arrestati dalla Digos milanese e torinese, altri quattro arresti, sempre legati alla stessa inchiesta sono stati effettuati dai carabinieri: Donzella Donatella, Rossi Giuseppe, 21 anni, Azzolini Giovanni, 20 anni arrestati a Torino e il professor Del Giudice arrestato a Milano. Come dicevamo all'inizio altre dieci persone

sono state arrestate, probabilmente in precedenza, e sono risultate legate a Prima Linea ma di queste non è stato fatto il nome. I mandati di cattura per tutti parlano di associazione sovversiva e partecipazione e organizzazione di banda armata. Nei prossimi giorni, ha detto Fiorello, verranno specificati i vari reati per ciascun arrestato: reati che vanno dal furto all'omicidio, al tentato omicidio, al porto abusivo di armi, ecc., ecc.

Per quanto riguarda la storia politica degli arrestati molti sono passati per i circoli giovanili. Secondo le dichiarazioni di Zedda, arrestato mesi fa, e che permise con le sue rivelazioni l'operazione contro il «Gruppo di fuoco» delle Vallette, Prima Linea, già costituita a Torino nel '77, infiltrò in ogni circolo giovanile un suo esponente con l'incarico di reclutare.

Nel corso della conferenza stampa è stato anche confermato il ruolo di primo piano svolto da Maurice Bignami all'interno di Prima Linea.

Da Donat Cattin a Russomanno

Dietro il vice capo del SISDE una guerra senza esclusione di colpi

Roma, 14 — Con l'arresto di Silvano Russomanno i personaggi della faida sono al completo: mancavano solo gli uomini dei «dossier», i pregiari di molti politici che, in tutte le situazioni di crisi politica negli ultimi 10 anni, riforniscono di munizioni che si accinge alla battaglia. Ora il «palazzo» è nel caos. Ci sono state numerose interpellanze ed interrogazioni al governo ed oggi pomeriggio sarà fissata la data (forse venerdì) per le risposte in aula. I socialisti, che pure sono nel governo, vogliono che siano chiarite le responsabilità del Viminale. Questa mattina l'on. Mancini commentava le notizie dei giornali dicendo «altro che antiterrorismo, sono gli uomini di sempre, quelli dell'ex "Divisione affari riservati", sono

terroristi istituzionali».

Il PCI è molto prudente e non si ha notizia di comunicati ufficiali. D'altronde il più una pupilla per gli occhi di Pecchioli che pensava addirittura di potenziarne le funzioni, nonostante gli sconosciuti risultati nella lotta al terrorismo.

Ci sono state diverse interrogazioni radicali. De Cataldo ha chiesto di conoscere la verità sulla «fuga» dei verbali ed ha ricordato il ruolo svolto da Russomanno durante l'inchiesta su piazza Fontana e la strage di Fiumicino.

Mellini ed altri 15 deputati radicali chiedono chiarezza sugli atteggiamenti diversi tenuti nelle indagini tra SISDE e Digos da una parte e SISMI e carabinieri dall'altra. Marco Boato, infine, ha dichiarato di

aver sempre sostenuto la continuità tra l'ex «Divisione affari riservati» e l'attuale SISDE, attraverso varie denominazioni di volta in volta assunte (SIGSI, Ispettorato Antiterrorismo, SDS). Boato afferma che non si potrà mai risolvere il problema della SISDE è stata negli ultimi tempi stabilizzazione istituzionale senza risolvere drasticamente il «groviglio di vipere» dei servizi.

Sulle posizioni dei radicali c'è stata in questi giorni una grossa manovra di una parte della stampa (quella più legata al PCI) che ha cercato di contrapporre l'interrogazione di Melega alle altre. La contrapposizione è stata respinta dal gruppo con l'affermazione di alcuni deputati, che suona come parodia di analoghe affer-

mazioni di molti ministri degli interni: «In questa vicenda è bene che si indaghi in tutte le direzioni».

A questo punto, però, al posto di «scavare» nelle divisioni dei radicali sarebbe molto utile saperne di più sulle divisioni interne alla D.C. e sul metodo con cui in questo partito si combatte la lotta

politica, anche a prezzo della destabilizzazione di tutte le istituzioni. E, forse, in questo scontro è utile chiarire le mosse del PCI che, trovandosi controfiglia all'opposizione, dà l'impressione di giocare sprejudicatamente il tutto per tutto in questa campagna elettorale.

P. L.

E ora cambieranno le imputazioni?

Roma, 14 — «Non posso dire niente di più di quello che già è noto». Con queste parole il Sostituto Procuratore Nicolò Amato, che segue l'indagine sulla pubblicazione di alcuni dei verbali degli interrogatori di Patrizio Peci, ha liquidato molti dei quesiti avanzati dai

giornalisti. Perfino sulla data del processo si è mantenuto sul vago: «Forse venerdì, ma la decisione sarà presa domani». E' chiaro che l'arresto del vice-capo del SISDE, ha provocato un vero terremoto dei ministeri, nel governo e quindi nello stesso Palazzo di Giustizia. Ieri

mattina sono iniziate a circolare una serie di indiscrezioni sul fatto che il capo di imputazione — divulgazione di atti segreti d'ufficio — possa anche tramutarsi nei reati ancora più gravi della corruzione o del favoreggiamento, che in questo caso — sempre secondo le indiscrezioni — farebbero assumere all'intera indagine, l'aspetto di una vera e propria guerra fredda tra la destra e la sinistra democristiana. Secondo l'indiscrezione, Russomanno consegnò alla stampa i verbali degli interrogatori di Patrizio Peci, su commissione di qualche politico che aveva intenzione di rendere pubblica la notizia della presunta appartenenza del figlio del vice-segretario DC, Marco all'organizzazione clandestina Prima Linea.

Questo è il motivo per cui i magistrati mantengono il più stretto riserbo nel rilasciare informazioni sul caso. Ad avvalorare questa ipotesi, c'è anche il fatto che Silvano Russomanno, non ha nominato nessun difensore di fiducia, ma ha accettato il legale d'ufficio, l'avv. Piergiorgio Manca. Un fatto del tutto anomalo, se si pensa che il capo d'imputazione per divulgazione di atti d'ufficio, potrebbe addirittura tramutarsi in favoreggiamento, per il quale è prevista una condanna ancora più pesante. Ma tutto questo rientra nel campo delle ipotesi e delle indiscrezioni, tra le quali è circolata anche quella che prevede il processo per direttissima entro venerdì prossimo, con una netta distinzione tra l'alto funzionario del ministero degli Interni per il quale è dimostrabile il dolo della sua azione (cioè consapevole di trasgredire un articolo di legge) ed il giornalista del Messaggero Fabio Isman, che invece si sarebbe reso responsabile di un reato che quasi tutti i giornali commettono: la violazione del segreto istruttorio. Nel caso del rito per direttissima spetterà al tribunale scindere casomai le posizioni dei due imputati, altrimenti l'inchiesta dovrà essere formalizzata per dare inizio ad un procedimento istruttorio.

B. Ru

Gli anni delle stragi: Fiumicino, l'Italicus, il «Drago Nero». Russomanno non manca un appuntamento

ROMA, 14 — Silvano Russomanno nazista, militare nella Wehrmacht di Hitler e spia nell'organizzazione Gehlen; Russomanno coinvolto nell'occultamento dei reperti delle borse che contenevano le bombe di P.zza Fontana; Russomanno uomo di collegamento con la PIDE del dittatore portoghese Salazar e la polizia segreta del regime franchista.

Questo e altro si è potuto leggere sui giornali italiani all'indomani del clamoroso arresto del vice capo del SISDE, il servizio segreto del Ministero degli Interni, per la divulgazione dei verbali di Patrizio Peci al giornalista del Messaggero Fabio Isman detenuto da 8 giorni.

Nel curriculum di Russomanno c'è anche una vicenda che non è stata ricordata nei resoconti giornalistici, ma che solo Lotta Continua ha citato. Si tratta di una vicenda in cui Russomanno figura insieme al suo diretto superiore di allora, il questore (ora prefetto), Federico Umberto D'Amato.

Il 27 agosto 1974 Russomanno viene interrogato a Roma dal sostituto procuratore Domenico Sica che insieme al giudice istruttore Rosario Priore si occupa delle indagini sulla strage di Fiumicino (32 morti) compiuta il 17 dicembre 1973 da un commando di terroristi arabi nell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino. L'inchiesta è praticamente ferma da mesi, perché in mancanza degli esecutori materiali (i cinque dirottatori, sedicenti fedayn del «popolo palestinese», sono sbarcati nel Kuwait e sono stati presi in consegna dall'OLP che

ha sconfessato l'azione e li condannerà a morte) le indagini si sono arenate di fronte all'intreccio di intrighi internazionali e complicità istituzionali nostrane che alla strage hanno fatto da supporto.

Anche se sul contenuto del colloquio tra Sica e Russomanno non ci sono particolari ufficiali, si sa per certo che il vice questore responsabile della Divisione Sicurezza Interna dell'Antiterrorismo (costituita dal Ministero degli Interni sulle ceneri della Divisione Affari Riservati) ha consegnato al magistrato l'incartamento del Viminale sulla strage di Fiumicino. Esso comprende le note di servizio degli uomini dei reparti di sicurezza impiegati quel giorno all'aeroporto, il cui operato fu oggetto di polemiche per l'«imperizia» dimostrata nel contrastare l'azione dei terroristi; un rapporto sulle indagini «riservate» svolte sui retroscena internazionali dell'episodio; e infine la nota con la quale il SID, il servizio segreto militare, il 14 dicembre 1973, cioè tre giorni prima della strage, informava il Ministero degli Interni della possibilità di clamorosi attentati contro obiettivi in territorio italiano da parte di «guerriglieri palestinesi».

A rivelare l'esistenza della nota, e a mettere in imbarazzo il «cugino» dell'Antiterrorismo, era stato qualche giorno prima, sempre in quel caldissimo agosto 1974, il generale Gian-delfo Maletti, capo dell'ufficio D del SID (Sicurezza Interna e Controspionaggio) che aveva deposto davanti ai magistrati di Bologna che indagavano sulla

strage fascista dell'Italicus, avvenuta il 4 dello stesso mese. Ma quali erano le ragioni dell'imbarazzo del Viminale sulla questione Fiumicino e perché erano rimbaltate proprio da un'altra storia di sangue come quella dell'Italicus?

Le ragioni precise, che nel '74 erano avvolte nel groviglio di complotti, stragi e tentativi golpisti che emergevano dalla faida in atto fra corpi separati e correnti democristiane, 2 anni dopo sarebbero state rivelate proprio da questo giornale, nel quadro della controinchiesta sulla rete eversiva di destra nella Polizia, meglio nota sotto il nome di «Drago Nero».

Lotta Continua nel ricostruire i movimenti del commando di terroristi arabi che il 17 dicembre 1973 distrussero con le bombe incendiarie un aereo della Pan American sulla pista di Fiumicino e si impadronirono di un altro jet della Lufthansa, denunciò che fra gli agenti delle «squadre speciali» antiaggressione predisposte per quel giorno nello scalo internazionale c'erano alcuni poliziotti della stessa «cellula nera» responsabile insieme ai fascisti di Ordine Nero della strage del treno Italicus avvenuta nove mesi più tardi. Bruno Cesca, Filippo Cappadonna, Vincenzo Acciarino, Dante Gambassi: questi i nomi degli agenti che operarono nell'aeroporto, addetti ai «metal detector» e ai controlli speciali d'imbarco, e furono trasferiti in tutta fretta dopo la strage all'VIII battaglione mobile di Firenze.

Reclutati per l'occasione dalla Divisione Affari Riservati, alla quale competevano in quel

periodo le operazioni speciali, gli agenti vennero scelti per lo più nelle file del 1. reparto Celere di Roma, selezionati in base a criteri di «affidabilità» al quanto dubbi, visti gli sviluppi successivi, ma che certamente li rendevano adatti a una missione «particolare».

«E' un atto d'accusa per la polizia di Tavano — scriveva nella nostra controinchiesta il 7 maggio 1976 — o quantomeno di sue unità operative e riporta ad attualità le malfatte della Divisione Affari riservati (di cui all'epoca era capo Federico D'Amato e suo braccio destro era Russomanno, ndr) che al tempo era pienamente operante; un atto d'accusa dal quale si deduce, né più né meno che agenti in divisa della PS, addetti ai controlli elettronici hanno dato via libera ai terroristi che di lì a poco avrebbero massacrato 32 persone».

E' curioso constatare che nove mesi più tardi — come denunciò, inascoltata dalla magistratura fiorentina, una coraggiosa testimone — due degli stessi personaggi, i poliziotti Cesca e Cappadonna, svolgeranno un ruolo fondamentale nella strage dell'Italicus: il primo fornendo l'esplosivo usato per minare il treno, il secondo facendo «da palo» ai terroristi fascisti della banda di Mario Tuti che piazzarono la bomba salendo sul treno nella stazione di Santa Maria Novella a Firenze. A proposito, l'agente Cappadonna, alla Polfer, alle dipendenze di Federico D'Amato (come a Fiumicino), chi l'aveva voluto?

i due blocchi davanti alla guerra

NATO

Muskie chiede impegni più concreti agli alleati

Muskie, segretario di stato americano, pronuncia il tanto atteso discorso nell'aula del Consiglio Atlantico davanti ai ministri della difesa e degli esteri delle nazioni aderenti alla NATO



Che gli USA e l'URSS attribuiscono enorme importanza alle riunioni in corso a Bruxelles e Varsavia, nonostante che la tensione emotiva degli ultimi avvenimenti dell'Iran e dell'Afghanistan sia calata, lo dimostrano i convulsi spostamenti diplomatici e le contumelie che attraverso la carta stampata le due superpotenze mondiali si lanciano. Le riunioni di Bruxelles e di Varsavia sono state preparate da un durissimo discorso di Carter contro l'URSS e altrettante dure risposte dell'URSS a Carter.

E finalmente il giorno dei conclavi è arrivato.

Oggi il Segretario di Stato americano Muskie, che si è fatto attendere a Bruxelles dai suoi partners europei, è salito sul podio e ha preso la parola. Il suo discorso era molto atteso sia perché era il suo primo contatto con i Paesi europei da quando ha assunto la carica che prima rivestiva Vance, sia perché per bocca sua si sono ascoltate le parole del presidente Carter dal quale si era recato a far vi-

PATTO di



Il trattato di amicizia, di cooperazione e di mutua assistenza dei paesi del blocco sovietico in Europa compie 25 anni. La risposta dei paesi socialisti all'integrazione tedesca nel trattato NATO. La dottrina della «sovrantà limitata»; ovvero gli «aiuti militari ai paesi fratelli per eliminare le minacce all'ordine socialista». L'attuale capacità militare del Patto di Varsavia

15 maggio 1980. A Bruxelles riunione straordinaria del Consiglio Atlantico. Quasi contemporaneamente, sull'altro fronte, a Varsavia in uno scenario non di pompa magna, bensì in un ambiente piuttosto grigio e teso per i recenti fatti internazionali, i capi militari e politici dell'Europa orientale festeggiano i 25 anni di attività del Patto di Varsavia.

Venticinque anni di storia che al più sembrano estranei al nostro mondo occidentale, ma in realtà, con i continui confronti e le complicazioni, hanno riempito la cronaca e la storia di tutto questo periodo. Del Patto di Varsavia si sa molto poco, a parte i comunicati ufficiali e pubblici in verità scarsi e molto scarni. La responsabilità di questa ignoranza va fatta risalire senz'altro al blocco orientale che non ha fatto nulla per garantire l'informazione.

Ma anche il campo occidentale ha fatto dei guasti notevoli cercando, e il compito era agevole proprio dal silenzio sovietico, di distorcere l'informazione corretta, cardine della nostra democrazia.

Per chi volesse saperne di più del Patto di Varsavia quindi pochi sono i testi da confrontare e tutti di fonte occidentale. Uno di questi è il Libro Bianco della Difesa Italiana. Ma si scopre subito che, o per errore tipografico o per errore politico, questo libro sbaglia la data di nascita del Patto di Varsavia. E' utile ripor-

tare il testo: «Gli Stati Uniti, avendo una posizione di rilievo nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, sono riusciti a creare attorno a se una vasta area di consenso. L'Unione Sovietica, a sua volta, con la costituzione del Patto di Varsavia nel 1951, ha creato un centro di convergenza di interessi tra i paesi dell'Europa orientale».

Il Libro Bianco della nostra difesa aveva da parte sua tutti i buoni motivi per anticipare la data di costituzione del Patto di Varsavia. Infatti il compito era riuscire a dimostrare la necessità della costituzione della NATO per far fronte al blocco orientale.

Le date precise sono altre. 4 aprile 1949 - Il trattato del Nord Atlantico è firmato a Washington dai ministri degli esteri dei seguenti paesi: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo e Stati Uniti.

24 agosto 1949 - Il Trattato del Nord Atlantico entra in vigore dopo il deposito a Washington, degli strumenti definitivi di ratifica.

24 febbraio 1955 - Firma del Patto di Baghdad (Gran Bretagna, Irak, Iran, Pakistan, Turchia).

5 marzo 1955 - Il presidente degli Stati Uniti, Eisenhower, si impegna pubblicamente a mantenere le forze americane in Europa «fino a quando la loro presenza risulterà necessaria».

5 maggio 1955 - La Repubblica Federale di Germania accede ufficialmente alla NATO.

14 maggio 1955 - L'URSS risponde all'ingresso della Repubblica federale di Germania nella NATO, stipulando con i suoi satelliti europei il Patto di Varsavia.

Questi dati sono ripresi da documentazione NATO.

Quindi le date dimostrano che il Patto di Varsavia si formò per tentare di arginare l'accerchiamento che veniva tentato da parte dei paesi occidentali, anche con il Patto di Baghdad nel Medio Oriente.

Il Patto di Varsavia una volta nato ha accentrato tutte le sue strutture politico-militari agli interessi dell'Unione Sovietica che ha usato questa come pressione politica rispetto ai paesi occidentali. Ma la sua funzione non è stata soltanto quella di contrastare la politica estera americana ed europea. Infatti le truppe sia sovietiche che del Patto sono state utilizzate anche per la repressione interna e il controllo da parte dell'URSS dei suoi alleati. Questa politica repressiva però ha danneggiato seriamente la capacità di intervento dei paesi satelliti. La Cecoslovacchia, invasa nel '68 non dà garanzie per un intervento militare offensivo verso l'Occidente. L'Ungheria possiede un forte carattere nazionale e mal sopporta l'esercito sovietico, e i ricordi della repressione della rivolta anche se si cominciano ad allontanare nel tempo sono sempre vivi. La Romania, paese molto geloso

Spese militari (in milioni di dollari del 1973)						
	1958	1961	1964	1967	1970	1972
NATO	96.923	103.178	110.567	139.343	127.446	125.088
P. di V.	33.280	43.851	50.913	55.623	69.158	71.678
	1973	1974	1975	1976	1977	1978
NATO	121.694	121.960	120.751	117.664	121.247	119.412
P. di V.	73.025	74.378	75.808	77.257	78.526	79.816

La stessa ambiguità si riscontra anche per quanto riguarda le cifre relative alle forze convenzionali, si veda la cartina del libro bianco, contrapposte: infatti se da una parte si ricorda che le divisioni sono 27 per il P.N. e 47 per il P.d.V., spesso non viene detto che mentre le divisioni occidentali sono composte da 19 mila uomini circa, quelle del P. di V. sono di 13 mila uomini; inoltre il primato sovietico in questo campo deve essere riconsiderato, sui circa 4 milioni e mezzo di soldati sovietici, 500.000 sono adibiti alla difesa aerea contro un eventuale attacco americano; altri 500.000 sono oisimpegnati lungo la frontiera cinese; 750.000 sono adibiti per la sicurezza interna e compiti di polizia e 450.000 di stanza in Europa orientale servono solamente ad occupare i territori.

Un altro raffronto molto citato è quello dei carri armati. 11 mila e 300 del P.N. contro 27.900 del P. di V. chiaramente ciò riflette una scelta diversa per il P. di V. che ha preferito aumentare il numero dei carri, mentre la Nato ha preferito puntare sulle più sofisticate armi controcarro, 50.000 missili guidati, che sta a significare 5 missili per ogni carro armato del P. di V.

sita prima di prendere il volo per il vecchio continente.

Muskie ha voluto prima di tutto precisare che la politica americana nei confronti dell'Europa rimarrà invariata ma contemporaneamente gli europei dovranno essere comprensivi circa le richieste di « coordinamento » che la Casa Bianca chiederà agli alleati. Queste richieste sarebbero motivate dalla situazione venutasi a creare dopo l'intervento sovietico in Afghanistan. Muskie ha avvertito che l'intervento ha seriamente alterato la stabilità del settore sud-occidentale minacciando così troppo da vicino gli interessi americani. Quindi il compito della NATO dovrà essere quello di avvertire con i fatti l'URSS che non si può continuare su questa strada. Affrontando il problema dell'Iran, Muskie ha evitato di parlare dell'azione militare intrapresa dal suo governo nel vano tentativo di liberare gli ostaggi, ed ha esaltato invece l'enorme pazienza e moderazione del suo governo nel trattare l'episodio e proprio questo dovrebbe indurre gli alleati ad appoggiare più fattivamente la politica di Carter. Ed è forse questo l'aspetto principale della presenza di Mus-

skie a Bruxelles: controllare che gli alleati non annacquino ulteriormente l'appoggio agli USA. Questo l'invito, rivolto alla fine del suo discorso: « Impegno dell'Alleanza Atlantica a dare risposte comuni, quando comuni interessi sono minacciati ».

Prima del Segretario di Stato aveva preso la parola il generale Luns, Segretario Generale della NATO. Il breve discorso di Luns si è accentrato tutto sulla necessità di un rafforzamento militare. Questo potenziamento si renderebbe necessario per garantire la stabilità delle regioni anche al di fuori dell'area atlantica. In linea con gli impegni richiesti da Carter ma fuori delle regole statutarie dell'organizzazione.

Il Segretario di Stato non è però l'unico uomo americano presente in Europa in questo periodo. Mentre Muskie si faceva attendere a Bruxelles, il Segretario alla Difesa Brown era già in giro per l'Europa. In Italia è giunto per un periodo di riposo. Così almeno la notizia ufficiale. La sua visita si è svolta specialmente in Sicilia, bellissima terra piena di aranceti e di rovine della Magna Grecia da visitare. Ma

forse i suoi interessi erano rivolti verso altri obiettivi. La Sicilia in tutte le epoche della storia ha avuto sempre molta importanza strategica, non solo come granaio di Cartagine prima ed i Romani dopo, ma anche come base di partenza per azioni militari a causa della sua posizione centrale nel Mediterraneo. Molti popoli se la sono contesa: arabi, spagnoli, francesi, i pirati saraceni che vi si annidavano e da dove partivano per le scorrerie sulle coste campane, laziali, toscane, ecc. Ora la Sicilia sembra interessare moltissimo anche gli americani che pur non essendo un popolo mediterraneo hanno interessi economici da difendere un po' dovunque. Dopo essersi assicurati il possesso della Sardegna, come base di retrovia, ora gli americani vedono in quest'altra isola un ottimo trampolino aeronavale verso il Medio Oriente. La Sicilia è già piena di basi, ma dopo la tragica perdita dell'Iran e la poca affidabilità della Grecia e della Turchia diventa sempre più urgente trovare dei rimpiazzi. E tutto questo si inserisce particolarmente bene nel gioco dei missili a testata nucleare. L'Italia nel novembre del 1975 approvò l'installazione dei Per-

shing e dei Cruise sul territorio nazionale, ora la Boeing Corporation ha vinto il concorso d'appalto e ne ha iniziato la costruzione. Il problema dell'installazione diventa così imminente.

Brown nel suo discorso tenuto a Bruxelles ha assunto il ruolo del papà che distribuisce rimproveri e ammonimenti ma anche ringraziamenti ed elogi secondo la condotta assunta dai singoli figli. I rimproveri più duri questa volta sono toccati al nostro ministro degli interni. Sembra essere

stato il figlio più cattivo. L'agorio in un incontro dei giorni scorsi avuto con Brown aveva ribadito che la flotta italiana non avrebbe solcato nessun mare al di fuori del Mediterraneo. Indispettito Brown ha detto che il tricolore italiano può restare benissimo dove si trova perché nessuno ha chiesto che sventoli in mari diversi. Elogi sono toccati invece ad inglesi e tedeschi che hanno già inviato diligentemente parte delle loro flotte in punti desiderati dagli USA.

Stefano Nuvoletti



Stefano Nuvoletti
Angelo Campana

di VARSAVIA

della propria autonomia, dal 1968, anno dell'invasione di Praga da parte dei sovietici ai quali non fornì né truppe né copertura politica, non autorizza più l'entrata di truppe sovietiche e del Patto sul proprio territorio. Non partecipa ad esercitazioni militari se non come osservatrice con i suoi generali.

Da queste considerazioni risulta che il Patto di Varsavia presa come struttura militare-politica è molto debole. La sua forza, la sua capacità di intervento, sia in conflitti convenzionali che in quelli atomici, dipende tutto dalla potente struttura militare sovietica. Di questo i capi militari e politici del Cremlino ne sono coscienti ma non sanno come rimediare a questo handicap le cui cause sono per lo più psicologiche.

A questo punto è doveroso fare un raffronto proprio con la Nato.

La Nato è sì una struttura militare e politica che vede la sua direzione negli Stati Uniti. Gli USA sono gli unici nel mondo occidentale in grado di rifornire materiale altamente sofisticato. Le industrie lo devono smerciare e quindi la Nato si offre come ottimo mercato economico. Ma contemporaneamente sia la politica economica che militare è più articolata e flessibile.

Gli USA hanno a che fare in alcuni casi con nazioni recalcitranti e che possono anche rendersi autonome (vedi Germania, Francia). Questi pericoli di autonomia costringono gli USA a essere molto cauti. Non sempre riescono a trascinare i paesi alleati nelle proprie avventure, l'ultimo esempio è l'Iran.

L'Unione Sovietica non ha né la capacità né la possibilità di articolare la sua politica con i propri alleati. Il rapporto tra URSS e paesi satelliti si avvicina molto al rapporto che c'è tra sudditi e padroni; mancanza di fiducia reciproca.

Questo risulta anche dal fatto che mentre i paesi del Patto di Varsavia hanno un armamento di sola marca russa, quindi con una grossa standardizzazione, quindi molto più deboli rispetto alle capacità di attacco del P.N. e soggetti ad una facile individuazione e messa fuori uso da parte del P.N.; i paesi del P.N. hanno sviluppato ognuno per proprio conto un armamento diverso e nello stesso tempo « integrato ».

Ora, una valutazione delle Forze del Patto di Varsavia deve necessariamente basarsi su dati

quantitativi, anche se questi possono essere ingannevoli per una serie di ragioni; infatti in simili operazioni bisogna sempre tener conto dei diversi sistemi dei prezzi, del diverso costo delle materie e della manodopera, e soprattutto del modo diverso di calcolare i bilanci militari; una fonte occidentale molto attendibile stima che le spese militari del P.N. sono quasi il doppio di quelle del P.V.

Le forze in campo

Sistemi nucleari NATO « di teatro » -
(gettata + a 100 miglia)

SLMB	Numero	Numero testate x - vett.	Testate dispon.	Numero eff.
Polaris A-3	64	1	28	18
M - 20	64	1	28	18
IRBM				
SSBS S-2	18	1	14	9
SRBM				
Pershing	180	1	162	105
Totale parziale dei miss. bal.	326		232	150
Aerei basati a terra				
Vulcan B-2	48	4	152	31
Buccaneer	50	2	40	24
Mirage IV - A	33	3	78	46
F - 4	175	3	92	36
F - 111 E/F	156	3	186	120
F - B-111-A	65	4	208	135
F - 4	324	2	170	68
F - 104	367	1	96	33
Saguar	177	1	48	16
Mirage SF	94	1	24	7
Mirage 111 E	105	1	27	8

Aerei su portaerei

A - 6E	20	3	24	15
A - 7E	40	1	16	8
Etendard IV M	24	2	18	8
Tot. parz. aerei	1679		1179	615
Missili ass. Nato				
Poseidon	40	10	400	300
TOTAL. G. (Military balance)	2045		1811	1065

Eserciti	NATO	P. di V.
Carri armati medi	13.063	35.000
Carri esploranti/autoblindo	7.647	8.000
Trasporti truppe da comb.	23.500	45.000
Cannoni e obici campali	11.700	13.000
Cannoni semoventi campali	3.593	800
Cannoni controcarro	2.950	7.000
Cannoni semoventi controcarro	650	2.000
Lanciamissili controcarro	4.375	2.000
Cannoni contraerei	4.600	5.000
Semoventi contraerei	1.232	2.220
Lanciamissili contraerei	2.815	15.000
Elicotteri	3.000	—
Aerei leggeri	480	—
Lanciarazzi mobili	—	1.200

Forze Aeree	NATO	P. di V.
Intercettori	973	300
Caccia bombardieri	345	1.400
Ricognitori tattici	316	1.200
Aerei da trasporto	874	—
Aerei da collegamento	407	—
Aerei per la guerra elettronica	140	66
Addestratori	1.500	2.500



Con la liberazione del fascista D'Abuison e la sostituzione all'interno della giunta, del colonnello Majano responsabile del suo arresto, la destra militare guadagna terreno. Centomila morti, il paese « pacificato », sono l'obiettivo del ministro della difesa, colonnello Guillermo Garcia

(dal nostro inviato)

San Salvador — Non c'è sistema che consenta di guadagnare di più e più rapidamente delle piantagioni di caffè. Il miglior caffè nasce ad una certa altezza, ma le migliori haciende, quelle più estese stanno in pianura. Svolto a destra verso le montagne nel dipartimento di Chalatenango, verso il nord-est del paese, lasciandosi alle spalle le pianure centrali per inoltrarsi in sperduti villaggi dove l'unica risorsa è un po' di allevamento, un po' di riso, di fagioli e di mais per mangiare la divisione tra ricchezza e miseria si traduce, visibilmente, nella geografia e nel paesaggio. Le campagne sono deserte, solo attorno alle pozze d'acqua di fumi riscalati gruppi di donne lavano, lavano la roba stendendola ad asciugare sulle pietre. Un po' più in là i bambini fanno il bagno.

Una salita ripida porta alla piazza centrale di Chalatenango. La gente sta accovacciata all'ombra del portico che corre lungo tutto un lato della piazza.

Il resto, davanti alla vecchia e grande chiesa è occupato dai soldati, da camions e jeep militari. Il «cuartel» occupa un lato della piazza.

Nell'androne che funge da ingresso un grande manifesto: «Ora al governo siamo tutti». E' quello che resta dei proclami depositi dei colonnelli che deposero, il 5 ottobre scorso il dittatore generale Humberto Carlos Romero e insieme a lui tutti i generali. Avevano programmi ambiziosi: riforme, pacificazioni nel paese, progresso sociale. A mezzo anno dai colpi le cose sono addirittura peggiorate.

Così il Salvador è restato l'unico paese al mondo senza generali ma, in compenso, con grande abbondanza di riforme.

L'esercito — diecimila uomini — fiero della sbandierata tradizione germanica — «E' dai tedeschi che abbiamo appreso la disciplina» dicono i militari — comprende tre brigate di fanteria, una ridotta forza aerea e una piccola marina.

E' l'esercito che oggi si prepara al progetto di sterminio totale delle organizzazioni popolari, al rastrellamento nelle campagne. Lo sterminio quotidiano, la militarizzazione in città e paesi, è invece affidata al-

El Salvador come matura «l'uscita dei 100.000 morti»



la guardia nazionale — 2.700 uomini — ed alla polizia di hacienda — 2.000 uomini — rispettivamente paragonabili per compiti istituzionali, ai carabinieri ed ai finanzieri italiani.

Alla «violenza politica» si è aggiunta nell'ultimo anno una vistosa crescita della delinquenza comune.

Si può uccidere per soldi o per passione, impunemente, a El Salvador. La polizia nazionale — 3.000 uomini — è tutta impegnata nella caccia al sovversivo, al pari della polizia di dogana — 2.000 uomini — riconoscibile perché, come la polizia di hacienda è armata anche di machete.

Ma la politica del terrore, i sequestri, gli assassini, sono affidati agli squadroni della morte: Orden, l'Union guerrera blanca, i servizi segreti. Spesso si tratta degli stessi uomini dei servizi di polizia che, smessa l'uniforme, continuano lo stesso lavoro. La sala di ricevimento del cuartel di Chalatenango conserva ancora, appesi ai muri, scoloriti resti di decorazioni natalizie. In un angolo, un gruppo di uomini in civile,

le armi in mano, fa la fila davanti al tavolo.

«Sì, è una vera guerra» — dice il tenente colonnello Vaquerano — «loro, i guerriglieri, sono dei bandoleros. Rubano, violentano, intimidiscono la gente, tendono imboscate. Poi, si rifugiano oltre la frontiera con l'Honduras. Dopo la guerra tra il Salvador e l'Honduras, l'OEAA — l'organizzazione degli stati americani — ha sancito una fascia smilitarizzata di sei chilometri. I bandoleros ne approfittano. La guerra con l'Honduras? Sì, quella del calcio. Sì. Se avessimo voluto saremmo arrivati fino a Tegucigalpa, la loro capitale, ma era solo una dimostrazione di forza. Ora ci siamo messi d'accordo.

Il comandante oggi non c'è, è andato appunto in Honduras. Forse gli aiuti di Cuba arrivano proprio attraverso questa frontiera, sì, è proprio una guerra».

Dieci anni fa l'allora capitano Vaquerano invadeva l'Honduras. Una partita di calcio tra i due paesi si era trasformata in una breve ma cruenta guerra — 600 morti tra i militari e

5.000 tra i civili — condotta a colpi di reciproche accuse di comunismo che occultavano in realtà problemi interni come quelli derivanti dalla migrazione dal piccolo e sovrappopolato Salvador verso l'Honduras, più grande e meno popolato. Oggi, il colonnello Vaquerano è di nuovo in guerra. E, più che contro inafferrabili guerriglieri, contro contadini rei di non apprezzare a sufficienza la riforma agraria, sospettati di simpatizzare con i guerriglieri, sospettati di nulla, ma degni, per la loro povertà, di ogni sospetto. E così Cancasque, Concepcion, Portillo e Acatao paesi di capanne e baracche, diventano paesi di capanne e baracche bruciate.

I soldati arrivano all'alba vanno alle case di quelli che le spie di Orden hanno segnalato come sovversivi, come organizzati. L'altro giorno è toccato a Dominga de Castro, 65 anni, perpetua della chiesa. Il marito era già in galera. Faceva appena alba quando è arrivata la polizia di hacienda. Hanno sfondato la porta, hanno ucciso lei e suo figlio José di 25 anni. In un altro paese, lo stesso giorno hanno ucciso otto persone.

San Antonio lor ranchos invece è fortunato. Tanto che i suoi abitanti sono convinti che il patrono li protegga.

«Questo mese né l'esercito né la guardia sono arrivati fino qui. Sì, uno del paese è morto, ma è stato ucciso a Chalatenango. Per due volte nella piazza del paese sono arrivati i guerriglieri. Lì, sotto il gigantesco albero del pane che sta in mezzo alla piazza tennero un discorso e mostrarono come si usa un'arma. «No, qui, proprio di qui, guerriglieri non ce n'è. Ognuno lavora un pezzetto di terra. Quando arriva la stagione delle piogge restiamo isolati per settimane. Normalmente il medico arriva due volte a settimana. Siamo tremila persone, trenta televisori, un alcalde e il giudice di pace. I guerriglieri passano la notte, sono venuti una volta, la domenica delle palme, hanno fatto un discorso su monsignor Romero. Un'altra volta volevano uccidere il giudice di pace, ma si sono sbagliati.

Sulla porta di casa c'era il fratello, venuto a trovarlo da

lontano, che leggeva il giornale. Hanno ucciso lui» racconta poi Rafael Menyvar, il falegname del paese. «L'esercito fino qui non arriva, non si fida».

Una sola macchina straniera affronta di quando in quando la strada di polvere, in mezzo ai pendii di terra rossa, e corre su fino alla piazza del paese, all'albero del pane con i maiali neri che razzolano attorno.

E' una macchina nera, quella di un americano; per lui lavorano le donne di San Antonio los ranchos; fanno con le foglie del mais piccole bambole e composizioni floreali.

Lui le compra tutte e se le porta lontano. Non sanno dove né il prezzo cui vengono vendute. Lui, l'americano, deve già avere in mente un progetto per ingrandire l'affare.

Basta che l'esercito riporti la pace, che si sbrighi a mettere fine a questa interminabile guerra di straccioni.

In questi giorni voci contraddittorie, testimoniano dell'esistenza di progetti diversi nell'area del potere.

Il maggiore D'Abuison, leader dell'estrema destra è stato messo agli arresti per aver tentato un golpe. Poi, è stato in breve liberato. Le fortune del colonnello Mayano, l'uomo della «Gioventù militare» sono in declino. Ma, tra le contraddizioni, nella giunta matura un'ipotesi: «Sacrificare» qualche migliaio di persone alla pacificazione del paese, per poter lavorare alle «riforme» in un paese finalmente pacificato. Qualcuno l'ha chiamata «l'uscita dei centomila morti».

E, per giungere a questo, di una cosa c'è bisogno: di sostituire alla manovalanza degli squadroni della morte e alle incursioni della guardia nazionale e delle numerose polizie, l'operazione di pulizia in grande stile che solo l'esercito può portare a termine. «Finora abbiamo usato solo il 5 per cento della nostra forza. Ci vorrebbe almeno il 10 per cento...» dice il colonnello Guillermo Garcia, ministro della difesa. Al fianco una pistola, poggiato sulla libreria un caso militare. Poi, a richiesta, ripete una scena già vista. Estrae con gran rapidità la pistola dalla fondina e soddisfatto scoppia in una risata. Una risata di quelle che restano a lungo nelle orecchie.

Toni Capuzzo

Guatemala: continua il genocidio repressivo

Dopo la carneficina del 1° maggio (quando le squadre paramilitari mitragliarono un corteo di lavoratori uccidendo 18 persone) due preti missionari sono stati assassinati lunedì

In Guatemala, con l'acutizzarsi dello scontro di classe nell'istmo centroamericano, cresce la tragica escalation della violenza del potere militare. Infatti, come si sa, quello del Guatemala è stato un primo maggio di sangue, con squadre delle famigerate organizzazioni paramilitari di destra che mitragliavano il corteo organizzato dalle forze sindacali, provocando 18 morti fra i lavoratori, e con altri reparti delle stesse organizzazioni che sequestravano alla spicciolata gruppetti di operai che scappavano.

Si ha notizia adesso di altri nove morti ritrovati nei giorni successivi in diversi punti della periferia, ferocemente torturati. Ma i sequestri, le torture e gli eccidi di proletari in Guatemala purtroppo non fanno più notizia. C'è però da riportare un fatto nuovo accaduto in questi ultimi

due o tre giorni, cioè l'inferire della repressione esteso anche a quella parte di clero che si sta schierando al fianco delle lotte del popolo guatemalteco.

L'altro ieri don Walter Wooddekkers, di origine belga, missionario da 14 anni in Guatemala e parroco di Santa Lucia Cotzumalguapa, è stato ucciso a colpi di pistola nella piazza del paese da un commando di uomini in borghese. Qualche giorno prima don Conrado de la Cruz, parroco missionario di Tiquisate, sulla costa meridionale del paese, era stato prelevato dalla sua chiesa da un altro commando e si è ormai certi della sua tortura e morte.

Già da tempo i due preti si erano schierati dalla parte dei contadini indigeni, i quali ultimamente proprio in questa zona avevano dato vita ad uno sciopero per ottenere un aumento

del misero salario bracciantile. La risposta dei latifondisti (che in Guatemala detengono l'85 per cento dei terreni coltivati insieme alle imprese multinazionali del cotone, del caffè e della banana «Chiquita») non si è fatta attendere a lungo.

Sempre più acuto è, dicevamo, lo scontro fra il regime e le masse popolari in Guatemala, ed è molto importante rilevare che ultimamente le forze sindacali e di opposizione si sono coalizzate in un fronte di massa contro la repressione, i cui rappresentanti hanno proprio in questi giorni compiuto un giro di contatti in Europa, tenendo riunioni e conferenze stampa anche a Roma, dove si sta costituendo il Comitato di Solidarietà con le lotte del popolo guatemalteco.

Paolo Giorsi

1 Uganda: verrà processato l'ex-presidente Binaisa

2 Iran: il consiglio della rivoluzione sfida Banisadr

3 Nepai: il re vince il referendum. Gli astrologi avevano visto giusto

Ha vinto l'impiegato della Bassa Sassonia, cioè la pace

20 giorni di black-out sull'arresto del capo-scalo Alitalia a Tripoli

Arrestato il 26 aprile scorso per spionaggio militare Franco Corsi, dipendente Alitalia, dal controspionaggio libico. Espulsi da Tripoli 25 diplomatici americani

Roma, 14 — Solo oggi si ha notizia dell'arresto avvenuto a Tripoli, il 26 aprile scorso, del capo-scalo dell'Alitalia, Franco Corsi, accusato dalla polizia libica di « spionaggio militare ».

In seguito alle pressioni della nostra compagnia di bandiera, affinché fossero prese iniziative in merito all'arresto del suo funzionario, la Farnesina si è vista oggi, costretta a confermare ufficialmente la notizia assicurando che l'ambasciatore italiano a Tripoli sta compiendo passi presso le autorità libiche per potersi incontrare con Franco Corsi e prestargli l'assistenza e la tutela di cui ha bisogno.

Si attende ora da Tripoli un pronunciamento delle autorità giudiziarie e diplomatiche in merito a tutta la vicenda.

A Parigi intanto agenti del controspionaggio hanno arrestato mentre usciva dall'ambasciata libica, Roger Delpey scrittore, accusandolo di avere « stretti rapporti » con una potenza straniera, non precisata nel capo d'imputazione. Documenti sequestrati nella sua abitazione dimostrerebbero che effettivamente egli aveva preso contatti con un paese straniero, « miranti a compromettere la politica francese nei suoi rapporti con i paesi africani ».

Il responsabile della sede diplomatica della Libia, ora trasformata in un « ufficio del po-

polo » ha dichiarato di non conoscere Delpey.

Pronta risposta della Libia all'espulsione dagli Stati Uniti di 4 diplomatici libici avvenuta nei giorni scorsi: radio Tripoli ha infatti annunciato che ben 25 diplomatici americani sono stati « invitati » a lasciare immediatamente il paese; l'imputazione per loro sarebbe di « spionaggio ».

Venti di loro avrebbero già raggiunto, nella tarda serata di ieri, Francoforte mentre altri 5 dovrebbero partire da Tripoli in giornata. Inoltre si ha notizia di due cittadini americani detenuti nel carcere della capitale

libica riservato ai prigionieri politici.

Proseguono intanto a Roma le indagini sull'uccisione del commerciante libico avvenuta la settimana scorsa. Dopo l'arresto del cugino della vittima per aver favorito e coperto i killer di Gheddafi che avrebbero commesso l'esecuzione, sembra che niente di nuovo sia venuto alla luce. La polizia ha intanto chiesto ai cittadini libici residenti in Italia di collaborare fornendo indicazioni su eventuali minacce o violenze precisando che « solo così si potrà assicurare la necessaria protezione a chi ne ha bisogno, a chi ha diritto di usu-

fruire fino in fondo dell'ospitalità dello Stato italiano ».

Secondo un recente sondaggio nel nostro paese vivrebbero più di 1.500 libici, la maggior parte commercianti, di cui 500 nella sola città di Roma.

TAR: ancora incerta la sorte della Moschea musulmana

Roma, 14 — Si attende per il tardo pomeriggio la decisione del Tar in merito alla Moschea e al Centro culturale islamico che dovrebbe essere costruito a Forte Antenne. Questa mattina hanno parlato i difensori del gruppo di cittadini che hanno presentato un ricorso al Comune sostenendo che « l'atto di donazione del terreno non sarebbe valido in quanto privo dell'autorizzazione del Comitato regionale di controllo ed altrettanto nulla sarebbe la concessione edilizia parte sua l'avvocato De Marco, che cura gli interessi del Centro Islamico, ha chiesto al tribunale di respingere il ricorso, ricordando il grande « interesse » con il quale la comunità musulmana attende la Moschea e l'importanza che tale costruzione riveste per la stessa economia romana.



I quattro diplomatici libici espulsi da Washington alcuni giorni fa



Il generale Tito Okello, comandante dell'esercito ugandese e protagonista del pronunciamento contro Binaisa

1 Kampala, 14 — La commissione militare del Fronte di liberazione nazionale dell'Uganda (UNLF), che ha preso il potere lunedì, ha intenzione di giudicare il presidente Godfrey Binaisa e i membri del suo governo, colpevoli di « corruzione ». Lo ha annunciato il portavoce della commissione.

Interrogato per telefono, il portavoce ha precisato che « tutti i membri corrotti del governo Binaisa dovranno essere giudicati ».

In un comunicato radiodiffuso nella serata di ieri, la commissione militare elenca le colpe di Binaisa, accusato in par-

ticolare di corruzione, di incapacità nella ricostruzione economica del paese, di tentativi di rimessa in libertà dei collaboratori dell'ex presidente Idi Amin Dada, di tribalismo e di manovre ostili all'esercito di liberazione nazionale e alle forze tanziane che hanno condotto l'anno scorso l'offensiva vittoriosa contro la dittatura militare.

Il portavoce si è rifiutato di precisare quale sarà la sorte immediata di Binaisa che si trova ancora nella sua residenza ufficiale di Entebbe, a 40 chilometri da Kampala, sorvegliato da soldati tanziani.

2 Teheran, 14 — Il consiglio della rivoluzione iraniana non concedendo il via alla nomina di un primo ministro prima della installazione del parlamento, ha inflitto al presidente Banisadr la più grave sconfitta da quando è stato eletto alla presidenza della repubblica iraniana.

Malgrado l'appoggio dell'ayatollah Khomeini, Banisadr si è scontrato con l'opposizione del partito della repubblica islamica, che raggruppa gli integralisti religiosi, il quale, con la sua vittoria alle elezioni legislative, sembra essere divenuto il padrone del paese.

Banisadr aveva annunciato pubblicamente la sua intenzione di nominare « immediatamente » il primo ministro, ma il governo e il consiglio della rivoluzione, in una riunione congiunta, hanno giudicato che « tale precipitazione » era inutile.

Negli ultimi giorni, due posizioni si erano delineate in seno agli organi dirigenziali del paese. La prima, appoggiata da Banisadr, sosteneva la nomina da parte dello stesso Banisadr di un primo ministro ad interim in carica per due mesi, con la speranza che il parlamento islamico, al termine di tale periodo, ratificasse tale scelta.

Dal canto suo il partito della repubblica islamica (PRI), consapevole della vittoria elettorale, si è in un primo tempo opposto radicalmente alla nomina di un primo ministro prima della costituzione del parlamento.

3 Katmandu, 14 — Rispettando quasi alla lettera le previsioni dei più autorevoli astrologi del paese, la maggioranza degli elettori nepalesi ha dato a re Birendra il 54,7 delle preferenze nel referendum sul sistema politico tenuto la scorsa settimana nel reame himalaiano (gli astrologi, convocati dal re, avevano previsto una sua vittoria con il 55 per cento dei suffragi).

Il Nepal continuerà quindi ad essere amministrato e diretto dai « panchayat », i consigli regionali eletti dal sovrano. Ma il risultato conseguito dall'opposizione, il 45 per cento dei suffragi rappresenta un successo che difficilmente potrà lasciare le cose come stanno. A votare per il sistema pluripartitico, infatti, sono stati in maggioranza i giovani e le classi urbane medio-ricche: ancora non si hanno i dati disaggreganti, ma non è difficile prevedere la netta differenza del voto tra la capitale, Katmandu, l'unica città moderna del paese, basata soprattutto sull'industria del turismo, e le campagne. Qui, nonostante lo sforzo propagandistico degli studenti, hanno prevalso l'attaccamento alla tradizione e l'estraneità alla politica dei montanari.

Quello che il giovane re Birendra non potrà più evitare è una scelta, o una difficile mediazione, tra il modello « Katmandu » e quello della tradizionale economia di sussistenza nepalese.

Un libero professionista che lavora in un grosso centro bavarese ha scritto al cancelliere Schmidt una lettera in cui dice: « Voi non fate un bel niente in politica interna, fate troppo in politica estera ». E' uno straussiano.

In un'altra lettera, mittente un impiegato della Bassa Sassonia, si chiede allo stesso destinatario: « Cercate di evitare una terza guerra mondiale ».

Due lettere che valgono quanto due lettere possono esprimere. Ma non è casuale che lo straussiano sia preoccupato essenzialmente per la politica interna, il socialdemocratico per la politica estera, non è casuale che i due tedeschi esprimano due punti di vista diametralmente opposti.

C'è gente, in questo paese, che quando sente parlare Strauss di pace già annusa odori di fuoco, si sente il sangue alla testa, vede vicina la possibilità di riscatto e la fine della « svendita » della propria patria. C'è gente, sempre qui, che quando sente Schmidt parlare di pericoli di guerra, rovescia su di lui una definizione che per tradizione appartiene all'aspirante cancelliere Strauss, il « seminatore di paura ».

Ebbene le elezioni in Renania-Vestfalia hanno viste sconfitte queste posizioni, hanno visto perdente il libero professionista bavarese, vincente l'impiegato della Bassa Sassonia. Un buon segno.

C'è da ringraziare Strauss. Se c'è qualcosa di positivo nella sua presenza sul palco della politica istituzionale tedesca, è il fatto che quest'uomo ha la capacità di rendere chiari i conflitti sociali, politici, economici, umani e personali.

Strauss ha la capacità di tirar fuori i problemi, di spogliarli da qualsiasi ingannevole involucro, di mostrare ogni cosa per ciò che effettivamente è. E' Strauss l'unica persona capace di far dire apertamente, pubblicamente, alla pensatiera di 61 anni ciò che da sempre pensa: « Una mano forte e dura deve di nuovo governare tutto. Se non sarà così, scomparirà velocemente il nostro benessere. E gli immigrati stranieri se ne devono andare, per permettere a noi tedeschi di avere lavoro a sufficienza ».

Strauss è bravo, quando ha la possibilità di essere polemico. E' noioso quando si veste dei panni della politica. Un suo fanatico sostenitore ha detto: « La sua strategia è giusta, sbagliata la sua tattica ». In una conferenza stampa, dopo la sconfitta elettorale nella Renania-Vestfalia, ha voluto far tattica, ha voluto essere rassicurante. Ha detto: « No, non ci sarà guerra negli anni ottanta, se io vado al governo ». Sconfitto nella battaglia elettorale Strauss si candida a governare una pace per la quale non lavora con una profezia alla quale non crede.

La Germania lo ha capito. Continua ad essere affascinata quando impreca contro le mille cose che vanno male nella madre patria, ma quando va a votare vota internazionale, vota l'ambito dove si ha ancora una possibilità di dire « mai più guerra ».

Parte il 63° giro d'Italia:

Giro d'Appennino 1955. E' la classica della Bocchetta, la famosa salita che ha costretto i corridori a mettere il piede a terra. Coppi stacca tutti a settanta chilometri dal traguardo di Pontedecimo. Nella foto, il campionesimo mentre passa sotto le sbarre di un passaggio a livello. Il suo vantaggio all'arrivo sarà di 2'03". Alla fine Coppi commentò: «Quando in salita nessuno spinge chi fatica, la selezione non può mancare».



Da oggi il Giro d'Italia riporta sulle strade la sua carovana di corridori e automobili simili più un ad un circo che all'organizzazione di spettacolo su cui si fondano gli altri sport. Il ciclismo è in fase di rilancio.

Dalla seconda metà degli anni '70 è cresciuto di nuovo l'interesse per questo sport, che sembrava inevitabilmente avviato ad una dignitosa, ma altrettanto irreversibile decadenza. E' un ritorno d'interesse contenuto ma sicuro; molto lontano però dal tifo di massa degli anni di Bartali e di Coppi. Allora la gente andava in bicicletta per necessità, oggi lo fa per recuperare il rapporto con il moto e l'ambiente che la città e l'automobile hanno irreversibilmente degradato. Allora la bicicletta era dei poveri, oggi è quasi una forma di dissenso interclassista dalla città del motore. Il ciclismo antico era uno sport popolare fatto da gente di poche parole (non solo nel senso che molti parlavano poco, ma soprattutto nel senso che molti ciclisti conoscevano meno parole di molta altra gente) ma fondava la propria fortuna su narratori raffinati di grande bravura descrittiva che raccontavano e trasformavano imprese e disgrazie (tutte le cosiddette grandi firme del giornalismo italiano passarono allora come per obbligo attraverso l'esperienza della cronaca ciclistica). Il ciclismo di oggi risorge come mito di massa che riallaccia la nostra identità perduta all'Italia povera degli anni '50 e nello stesso tempo però è il frutto di un'attenzione intellettuale per ogni fenomeno che neghi la dimensione dello spettacolo, della tecnica esasperata, del collettivo, tipici per esempio di uno sport come il calcio.

La ripresa del ciclismo viene direttamente dalle ceneri dell'ideologia della società meccanizzata e massificata degli anni '60 e dalla crisi del mito della partecipazione collettiva. Alla gente piace tornare a discutere della potenza di Moser, della forza di Saronni, della grandezza di Hinault, della furberia di Raas. Il ciclismo è sport di virtù antiche. I suoi eroi sono un po' come quelli di Omero: per primo si definisce sempre la patria di origine: Hinault è il bretone, Moser il trentino, Giondi era il bergamasco. La patria non è la nazione, ma è luogo geografico che comunque comincia a definire un carattere. Subito dopo c'è l'attributo caratteriale che scolpisce l'eroe immutabile: Moser è il potente, Saronni è l'impetuoso, Giondi il generoso, Mercks, come Achille, era colui che emergeva su tutti.

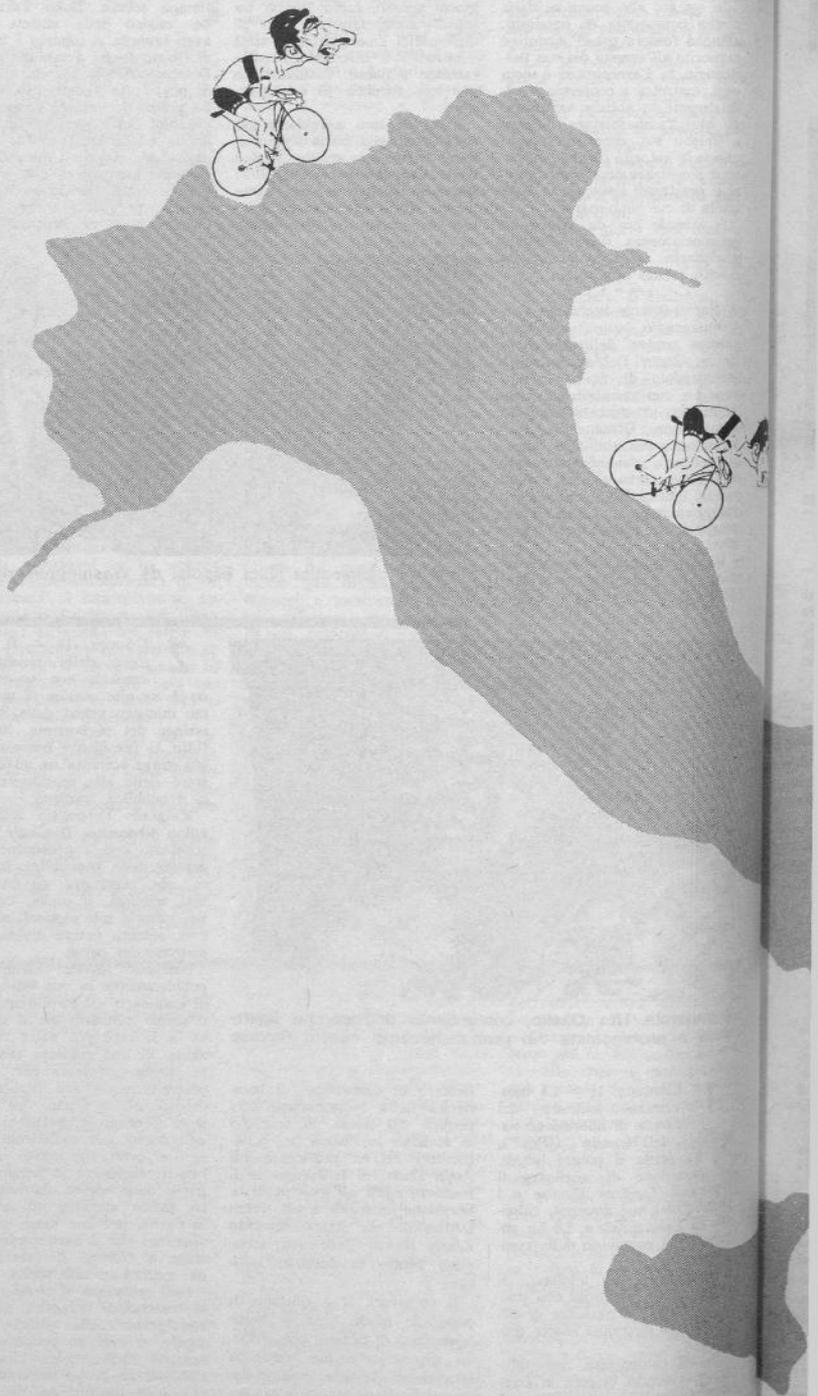
Infine, vengono le singole im-

prese che vengono raccontate sempre come gesta, come le opere nella geografia dei poeti; coinvolta, anche quando il campione ha fallito, le gesta in rapida successione identificano il carattere. Il ciclismo è una modesta Odissea dove si gira per l'Italia e si fatica per arrivare a una meta sempre lontana ed è un po' anche Iliade dove gli eroi si fanno dispetti, si invidiano, si alleano, si fanno anche del male: la lealtà spesso non è neppure una virtù ed è questo forse l'unico sport dove anche la furberia di Ulisse ha la sua gloria.

Il giro che comincia quest'anno sarà una prova della verità del ciclismo e dei singoli nomi di questi tempi. Saronni, che lo ha vinto lo scorso anno, deve senza prova d'appello dimostrare di essere un campione vero e di poterlo vincere anche quest'anno, anche alla presenza di un campione come Hinault. Moser, dopo anni di prove deludenti nelle corse a tappe, accettata la propria scarsa propensione per i giri deve dimostrare che può farcela, che comunque è un grande, che ha vinto e che è considerato il più grande passista degli ultimi anni Hinault da parte sua, per la prima volta esce dalla Francia. Sarà un giro della verità anche per il giovane Contini, che deve dimostrare di valere qualcosa. Per Baronchelli che dopo anni e anni di delusioni si trova veramente all'ultima spiaggia. E' il giro della verità anche per i nomi sconosciuti che verranno fuori poi nel corso del giro come corsari e che spesso possono anche deciderlo.

Noi commentiamo l'inizio del giro, però non parlando di sport ma facendo parlare il ciclista più famoso di tutta la storia: Fausto Coppi. La ripresa del ciclismo come sport è esattamente ripartita dal mito di Coppi e Bartali: come dire dal punto mitologico più alto degli anni '50, dal mito vero che la gente va ancora oggi a ricercarsi in mezzo alla caduta di tanti falsi miti. I suoi articoli possono sembrare riduttivi della sua immagine e invece ci mostrano una persona perfettamente normale (e per uno sportivo è veramente tanto) e ci fanno misurare la differenza tra l'umanità del mito vero e la miseria di quelli costruiti. La ricchezza di quella normalità quotidiana confrontata con i volti anonimi prodotti in serie dallo sport odierno, arrugginiti quanto la fama che la presunzione permettono. Eroi ordinari senza mai uno slancio perché mai hanno il coraggio di inimicarsi nessuno, testimoniano la miseria degli apparati che dominano oggi la vita quotidiana dello sport.

Renato Novelli





«Attribuisco maggior valore al sorriso di un bambino, al bacio di una donna che alla stretta di mano di un qualsiasi uomo politico; la politica mi annoia. Non ho mai potuto ascoltare alla radio la registrazione di un discorso elettorale senza addormentarmi».

«...E io ne ho vinti 5»



Una breve intervista con Coppi: «Certo che prendo la bomba!»

Tutti i corridori si portano una borraccetta nella tasca superiore dei calzoncini. Se vi chiedono cosa contiene cosa rispondete?

Caffè, solo caffè, oppure Pepsi-cola, ricostituente.

E invece cosa contiene la borraccetta segreta?

La bomba.
Ti dispiace spiegare agli ascoltatori che cos'è una bomba?

La bomba dovrebbe essere un paio di gambe di ricambio, è composta di ingredienti segreti: i più importanti sono la simpamina e la fiducia che la bomba funzioni.

Tutti i corridori prendono la bomba?

A quelli che dicono di non prenderla è bene non avvicinarsi con i fiammiferi accesi.

Tu prendi bombe, Fausto Coppi?

Naturalmente, quando serve. E quando serve?

Quasi sempre.
Sapresti definire la cotta?

Meglio di una definizione sono gli esempi. Tour del '51: tappa di Mont Pelier: Fausto Coppi giunge al traguardo spinto da tutta la squadra italiana con 33 minuti di ritardo e potrei continuare con le cotte di Coppi.

Quando un corridore in ritardo passa vicino alle macchine dei giornalisti, cosa grida?

Ho forato sette gomme, oppure ho rotto il cambio.

E Fausto Coppi cosa grida?

Ho forato sette gomme, oppure ho rotto il cambio.

In Italia...

«Bartali ha giurato di non essersi mai drogato. Un Bartali che giura viene creduto. Ad ogni modo affari suoi. Per me, se trovassi, d'accordo con un medico di fiducia, qualcosa che mi facesse andar più forte senza che il mio fisico subisse danni, non esiterei a servirmene. Sono un professionista e chi mi vuole deve pagare. Il giorno che non vado la gente mi volta le spalle. Alla fama immortale non ci credo proprio. Non ci credo per la semplice ragione che quando perdo una corsa i giornalisti vanno a cercare il pelo nell'uovo per mettere in evidenza che sono ormai alla fine della carriera. Che cosa si dice, guardiamo in faccia la realtà, di gente che ha vinto molto e nessuno la nomina più, anche se ha smesso di correre da poco? E' un ragionamento che mi sono fatto. Sono Coppi se vinco molto, specialmente se vinco quando nessuno se lo aspetta. Per questo dico che se fosse

possibile trovare una medicina che non sia dannosa al cuore e al sistema nervoso, non esiterei a prenderla pur di vincere molto, sempre. Ecco, mi piacerebbe da matti essere un chimico per fare la grande scoperta. C'è chi fa anche tre cure in un anno di stricnina. Un dottore è sempre alle spalle, quando si fanno cure del genere. E c'è chi le fa e non vince quasi mai! La stricnina non trasforma gli uomini da brocchi in campioni. Così come non cambia in puledro un cavallo da tiro, un tubetto di simpamina. L'errore che molti, quasi tutti anzi, commettono è di trascurare il fatto che quando uno è abituato al caffè o al vino ha bisogno di dosi che sono degne di un mulo per ottenere un certo effetto. Si provi, come ho fatto io, a bere acqua minerale per mesi e poi a prendere due caffè ristretti: non si riesce più a stare fermi. Quando si parla di controllo antidoping mi metto a ridere a crepapelle. Chi non sa che io sono stato giudicato quasi alcoolizzato soltanto perché al termine di un Gran Premio ciclomotoristico il liquido organico esaminato non era mio ma di un massaggiatore? Io per primo dico: sono un professionista e faccio quello che voglio; se, al contrario, mi considerate un dilettante, riducetemi le tasse. In Italia è vietato bere? No. Poi quando un medico scrive una ricetta, perché un altro medico deve sentirsi autorizzato a dire che c'è uno sbaglio? Se si vuole fare la guerra a certi prodotti, perché considerati nocivi, se ne vieti la produzione. Prima di essere messo in commercio un prodotto non viene forse esaminato dagli specialisti del Ministero della Sanità?»

tata. La decisione presa da me sarebbe probabilmente passata sotto silenzio in un altro paese. Anche in Italia, forse, non si sarebbe fatto tanto chiosare se non mi fossi chiamato Coppi.
Non mi sono mai fatto il segno della croce in pubblico, prima della partenza di una corsa. Non ho mai fatto pubblica professione di fede cattolica, se in Italia e fuori in chiesa ci sono andato.
Negli oratori a premiare i ragazzi ci sono stato anch'io, direi anzi che ci sono stato più di altri che passano per sostenitori dell'Azione Cattolica. Le maglie nei Santuari, per voto, le ho portate anch'io e le ho portate, lo posso assicurare, non per esibizionismo.
In Italia, purtroppo, cantano le apparenze.
In Italia bisogna saper mentire.
In Italia bisogna essere capaci di tenere la bocca chiusa anche quando qualcosa non va.
In Italia c'è invidia per chi, dal niente, diventa qualcuno, anche se a prezzo di enormi sacrifici.
In Italia non esitano a buttarti nel fango se sbagli come può sbagliare un uomo.
In Italia sei simpatico o antipatico in base al partito al quale appartieni. Ai meriti di un individuo non sempre, anzi quasi mai, viene data importanza. Si è arrivati al colmo di farmi avere lettere di raccomandazioni perché mi impegnassi a far assumere corridori immeritevoli. E non faccio il nome del personaggio politico giunto a tanto, per carità di patria. Un personaggio politico che non ha più potuto vedermi.
In Italia ci mettono niente a darti un calcio se si accorgono che allungandoti una mano possono tirarti fuori dal fango.
In Italia chi non sa fingere è destinato a vivere da poveretto. E a me tutto ciò dispiace perché ho capito di essere più italiano di chi lo grida ai quattro venti e mi arrabbio quando, all'estero, parlano di queste cose facendo dell'ironia sulla nostra gente.
Le volte che ho avuto bisogno di comprensione mi sono trovato davanti a porte chiuse. E non avrei detto niente, non ritornerei sull'argomento se per tutti fosse stato così. Se penso, ad esempio, ai sorrisini coi quali certi ufficiali imboscati mi videro partire per l'Africa vado in collera ancora adesso. Salvo poi trovare alcuni di questi ufficiali a guerra finita e sentirli parlare come se fossero stati miei benefattori. Chi dice che il nostro è un Paese di doppiogiochisti ha ragione. E non so che cosa farei pur di smascherare chi cambia bandiera con la disinvoltura con cui si cambia la camicia».

Il controllo antidoping? Roba da ridere!

«Non ho letto molto, però quel poco che ho letto mi ha permesso di apprendere assai. Raggiunta una certa età un uomo non può fare a meno di chiedersi "Sto andando bene? Non ho forse sbagliato strada?"

Sono di quelli che non hanno indugiato sull'interrogativo. Che cosa avrei potuto fare se non il corridore, dopo essere stato garzone di salumeria? Nella vita, me lo sono detto ripetutamente, bisogna ad un certo momento saper decidere. Nello sport ritengo di aver avuto sempre buon naso. Fuori dallo sport sono stato aspramente criticato.

L'Italia è un paese in cui o si è da una parte o si è dall'altra. Chi sta in mezzo viene sempre criticato come chi prende le strade estreme. Io non ho preso una di queste strade perché deciso ad andare controcorrente; la mia non è stata una decisione affret-



Performance di chiusura: una sparatoria della PS Production

Le cinque giornate dell'«Incontro Italia-California» (la prima edizione di una rassegna internazionale Arte-Teatro curata da Bargiacchi e Bartolucci) si sono chiuse a Pistoia in uno scenario di antiterrorismo schizoide: performers due poliziotti che sparando hanno ottenuto in un attimo quella «tensione» che molti hanno cercato invano con grande spreco d'energia spettacolare.

Un fatto paradossale ma quotidiano, che lascia l'amarezza per come l'arroganza di due poliziotti bifolchi e paranoici può costringere centinaia di persone a disperdersi, colpevoli da assistere ad un qualsiasi evento spettacolare fuori dal luogo deputato. Fuori dal luogo deputato, appunto. Fuori dal Teatro (fisticamente ed idealmente) sono avvenute la maggior parte delle performances presentate in questa rassegna pistoiese.

«Epicentro Pistoia» de Il Marchingegno di Firenze ha tentato di conquistare e manipolare l'affascinante scenario di una notturna Piazza del Duomo attraverso illuminazioni e proiezioni di diapositive, apparizioni improvvisate ed in contrappunto di gestualità minimali ed ambientazioni sonore.

Gianni Ruffi ha installato una gigantesca canna da pesca imponendo immaginificamente la simulazione del pavimento della stessa piazza come un mare dove pescare. Davide Mosconi ha orchestrato il suono delle campane di otto chiese del centro storico. Il The at Tre, le tre ragazze maledette, hanno segnato ognuna un proprio tracciato individuale: Marzia si è «tranquillamente» perduta in un «languido percorso cittadino», verde, umida e cinica; Ippolita più analitica si è addestrata al rischio controllandone però i margini, neon ed arena, fa irrompere un anacronistico cavallo bianco, si guarda proiettata in un super8 se-

miotico, semifredda; Monica in un chiostro tranquillo perde il controllo, si fa consumare dai suoi voyeur, ferisce incidentalmente (me, maledizione) e insieme al suo non-musicista impazzito e cibernetico demolisce l'impianto, danni. Benedetto Simonelli insieme ad Esmeralda si scontra contro la materia, dopo il ferro ed il vetro di altri lavori questa volta sceglie la carta: è sparsa per tutto l'ambiente (il cortile abbandonato di una vecchia caserma di pompieri), la sua presenza è ossessante e Simonelli ci si rotola dentro in un'agitazione sfrenata che continuerà negli investimenti con l'automobile che lo insegue implacabilmente, fino all'esaurimento.

Andrea Ciullo dentro la sua solita giacca bianca da performer ha rincarato se stesso nella ripetizione circolare di un sonoro monotono e sublimante composto da lui, sette minuti per «performare un gesto dell'angelo». Giancarlo Cardini, geniale ed autoironico musicista, si è presentato con i suoi chakri visivi e sonori; Marino Vi-smara si è disadattato nell'adattamento de «Il tacchino in forma, homo sapiens performans»: mentre Pistoletto espone opere rispecchianti per cui «l'arte assume la religione». Beat 72 con «Iperurania». Gaia Scenza con «Ensemble: la corrente del golfo» e Magazzini Criminali Production con «Crollo Nervoso», le tre formazioni più importanti del nostro teatro di postpostavanguardia (sulle quali torneremo con più calma), chiudono il prospetto catastale delle esperienze tendenziose che abbiamo visto insieme alle tre formazioni californiane sbarcate per l'appuntamento di Pistoia per la prima volta in Europa. Di Snake Theater e del suo «Ride hard, Die fast» abbiamo già parlato nell'altro articolo (di domenica 11 maggio), uno spettacolo deludente di parapatomima.

Il Soon 3 nella sua teatralità congelante tutta «perceptuale» (che tende a privilegiare l'aspetto percettivo agli spessori di eventuali significativi narrativi o concettuali) ha esposto due spettacoli, «A wall in Venice» e «The man in the Niles», troppo freddi per provocare un'attenzione teatrale ma estremamente interessanti una volta accettati come momenti di scultura mobile dove sia gli oggetti che le due attrici appaiono come elementi di una macchina teatrale che produce echi visivi.

Divertenti di una cialtroneria comica senza ritengo, invece, i Kippers Kids, due biechi blu (quelle canaglie di «Yellow Submarine», il cartone animato dei Beatles) che non fanno altro che sporcarsi, sporcare e picchiarsi, dementi e banali come pochi, e non scordiamoci che la demenzialità è un valore come tanti altri.

Intorno agli spettacoli non sono mancati comunque i surrogati teorici: c'è chi ha parlato delle esperienze californiane nell'arte visiva (Celant), nell'architettura (Mendini), nella poesia (Pivano), nel teatro (Shank) o della situazione teatrale newyorchese (Kirby), o dello stato di salute dell'arte visiva in Italia (Barilli) o della poesia dell'ultima generazione (Cordelli)... o della «nuova spettacolarità» trasmessa dal Beat 72 e dai Magazzini Criminali (Bartolucci).

I cinque giorni, dal 7 all'11 maggio (organizzati dal Teatro Comunale Manzoni) si sono così consumati tra relazioni informative e raffiche di spettacolo nello scenario di una Pistoia tranquilla e distratta, uno scenario come tanti altri per una manifestazione come tante altre, senza «confronti di esperienze» e senza «strumenti di riflessione».

Carlo Infante



In alto: Soon 3 in «A wall in Venice». Sotto: Benedetto Simonelli in Performance.



Teatro

TORINO. «Camelle, violette e margherite», spettacolo costruito su musiche verdiane dalla «Traviata» è da stasera fino a sabato 17 maggio al Teatro Verdi in via Pastrengo. L'allestimento è a cura di Marco Baroni, Sara Debenedetti, Cristina Giachino, Erika Hutler, Claire Jahier, Irene Klingner, Claudia Serra, Anna e Caterina Sagna.

FIRENZE. Da oggi e fino a lunedì 19 maggio la Rassegna Internazionale Teatri Stabili ospiterà un omaggio ad Edvard De Filippo: la proiezione, su schermo gigante, delle sue migliori registrazioni televisive, da «Natale in casa Cupulito» a «Gli esami non finiscono mai».

ROMA. Ancora solo stasera e domani sera al Beat 72 «Phases in regalia», romanzo fonico del musicista idraulico Gary Panther. L'opera è composta di tre azioni-tensioni sovrapposte e simultanee, ed è allestita da Demetrio Giordani. L'autore, Gary Panther, vive e lavora a Los Angeles, in California, dove è stato recentemente arrestato per ubriachezza molesta.

Mostre

ROMA. Storia fantastica di un viaggio su una macchina volante, «La cantata per aria» del gruppo Cantimpiazza è arrivata al Folkstudio di Roma. Lo spettacolo è una serie di immagini sonore, nate da strutture di improvvisazione che formano un vero e proprio racconto cantato.

ROMA. Prosegue la Primavera Musicale in città: al Teatro Don Bosco in via Publio Valerio oggi alle ore 21 concerto di Anselmo e Cardì.

MODENA. Per «On the road», rassegna di jazz tra avanguardia e tradizione oggi alle 21 presso la sala della scuola Conducci in via Ciro Bisi 140 suoneranno Peter Brotman (sax e flauto), Louis Moholo (batteria) e Berry Miller (contrabbasso).

FIRENZE. Serata eccezionale oggi al Teatro Musicale nell'ambito del maggio fiorentino la Los Angeles Philharmonic Orchestra eseguirà musiche di Mahler e Beethoven. Dirige Carlo Maria Giulini.

Roberto Varese

RIVISTE DI POESIA / «Poesia nella strada»

Lotta dura, niente letteratura

Continua, ogni giovedì, la «ricerca» sulle riviste che si occupano di poesia. Gli articoli precedenti sono stati dedicati a «Salvo imprevisti», «Valore d'uso» e «Niebo»

Il titolo è già una premessa, non ci sarà molto da indagare. Da un editoriale: «In un muro a Parigi nel maggio '68 qualcuno, forse uomo, forse donna, forse angelo, forse diavolo, ha scritto: "la poesia è nella strada", in quella del pavé, dei sogni, delle barricate... La poesia non è solo parole in rima o non, è tutto dall'alba al tramonto - dal tramonto all'alba... Oggi l'uomo è una merce perché il capitale può comprare il suo tempo, il suo essere, le sue albe... e ora lo sforzo di un lavoro rivoluzionario è il riappropriarsi della creatività, non intesa come pomeriggio passa-

to a scrivere, ma come voglia di Nuovo, di Utopia, di Felicità, di Futuro...».

Dunque, identificazione tra vita e poesia, impegno politico e conseguente rifiuto di ogni maledizione letteraria. Per cui si leggono cronache sentimentali accanto a poesie dal titolo «Mirando al potere», «Lotta», o addirittura «Perquisizione...». Ma appunto, alla rivista non interessa tanto il risultato letterario dei testi pubblicati, quanto il diventare punto di riferimento per gente che, più che di Poesia, ha bisogno di riflessione e spazi per esprimersi; nonostante questo, gli inserti

in alcuni numeri e i «quaderni di poesia nella strada» hanno offerto, ad alcuni autori non «occasionalisti», la possibilità di uscire alla luce dal buio del normale mercato editoriale.

Notizie utili: la rivista ha un recapito piemontese ma i redattori, abitando in ordine sparso, riescono a farla entrare nelle librerie di molte città; come tutte le riviste di poesia non naviga nell'oro e, oltre ai manoscritti, chiede il vile denaro. L'indirizzo è «Poesia nella strada, C.P. 52, Mondovì 12064 (Cuneo)».



1 Milano: nove fermi al processo di un militante di Lotta Continua per il comunismo

2 Eroina: una donna di 26 anni, Liliana Melani, è la tredicesima vittima a Roma in quattro mesi e mezzo

3 Protestano le detenute di S. Vittore per quanto accaduto dopo l'evasione del 28 aprile

4 Bologna: una riunione di donne per dire no al referendum sull'aborto

1 Milano, 14 — Nuovo episodio di tensione che vede i carabinieri da una parte e Lotta Continua per il Comunismo dall'altra. E' accaduto stamattina al palazzo di giustizia dove alcuni militanti di questa organizzazione stavano assistendo al processo d'appello di un loro compagno — Carlo Bramati di 21 anni — condannato in primo grado a 2 anni per porto e tentativo di fabbricazione di ordigni esplosivi.

Bramati è in carcere dal 15 dicembre scorso e oggi verrà scarcerato dato che gli è stata ridotta la pena e concessa la libertà condizionata. Tra il pubblico, dicevamo, nove suoi amici, e militanti. Ad uno di questi, una ragazza già fermata domenica scorsa, si avvicina un carabinieri che l'aveva riconosciuta e — beffardo — le dice: «hai visto che fine fanno i tuoi amici?». Nessuna risposta da parte della ragazza. Poco dopo, però entra in aula un drappello di carabinieri che preleva i nove e li porta al quarto piano nella caserma interna al palazzo. Qui vengono identificati e ad alcuni di loro vengono ri-

volte domande di nessun senso e di improbabile utilità.

Comunque poco dopo vengono tutti rilasciati. Non ci piace gridare ogni istante alla provocazione, ma la pressione — chiamiamola così — di queste ultime settimane su Lotta Continua per il Comunismo, è quanto meno poco chiara.

Martedì scorso al Leonardo, si è svolta un'assemblea di circa 700 studenti, convocata per promuovere iniziative in favore dei sette militanti di Lotta Continua per il Comunismo arrestati domenica. E' stato votato uno sciopero cittadino per venerdì 15, che terminerà con un comizio in piazza della Scala.

2 Roma, 14 — E' la tredicesima vittima dell'eroina a Roma in quattro mesi e mezzo. Nel 1979 l'elenco dell'intero anno era arrivato a 20 morti. Con il nuovo anno il numero delle vittime è quasi triplicato rispetto allo stesso periodo di quello passato, quando tra gennaio e i primi

mesi di maggio ce ne furono otto. L'ultimo nome di questo elenco è quello di Liliana Melani, una donna di 26 anni, da tempo conosciuta dall'ufficio narcotici della questura romana come tossicodipendente.

L'ha trovata mercoledì mattina all'alba l'uomo con cui viveva, col corpo riverso in una automobile posteggiata in una via di Casalpalocco, una zona residenziale nei pressi di Ostia. Il viaggio in ospedale, con la donna già morta accanto, è risultato anche questa volta una inutile corsa. Liliana Melani era sposata con un altro uomo dal quale si era separato qualche tempo fa.

3 Milano, 14 — Con una lettera aperta le detenute della sezione femminile di S. Vittore intendono far conoscere le iniziative che hanno intrapreso in seguito all'evasione avvenuta il 28 aprile; in particolare si riferiscono al «dopo», ai detenuti ripresi e pestati, come Corrado Alunni e Pao-

lo Klun. Hanno chiesto, a questo scopo, un incontro con il magistrato di sorveglianza per avere delle garanzie affinché non vengano isolati e puniti i detenuti evasi e arrestati e curati adeguatamente quelli feriti. Temono inoltre «ritorsioni su tutto il carcere con provvedimenti del tipo trasferimenti di massa punitivi e black-out (interruzione dei colloqui con parenti ed avvocati, normale distribuzione della posta, nessuna misura ulteriore restrittiva, non interruzione delle attività culturali - scuole, ecc.)».

Nella lettera si sottolinea che in questa iniziativa non vi è alcuna divisione fra le «cosiddette politiche» e le «cosiddette comuni», essendo queste esigenze e sentimenti comuni a tutte le donne.

Le detenute del quinto braccio (la protesta ha coinvolto anche altri) rifiutano da lunedì il cibo e la spesa, chiedendo espressamente che la magistratura effettui delle perizie e verifichi i segni della sparatoria ad altezza d'uomo.

4 Un gruppo di donne femministe di Bologna si riunirà venerdì 16 alle 20.30 al teatro «La Ribalta», in via D'Azeglio, per discutere ed affermare il proprio dissenso sul referendum dei radicali sull'aborto. Il gruppo sostiene che l'eliminazione giuridica della figura del giudice tutelare per le minorenni farebbe ricadere il diritto di potestà sui genitori togliendo la possibilità di ricorrere al giudice che, anche se solo in pochi casi, ha permesso di risolvere tragiche situazioni. La proposta radicale di praticare aborti anche nelle strutture private, rischia sempre, secondo le compagne di Bologna, di ridurre l'obbligo della struttura pubblica ad applicare la legge. L'obiezione di coscienza, motivo principale per cui questa legge non funziona, è «frutto di mediazione politica tra DC e PCI e finora ha permesso solo di vanificare il diritto all'aborto rendendolo in certi casi inattuabile». La dura critica al PR viene individuata come demagogica e «inopportuna proprio ora che il movimento per la vita sta portando avanti un attacco massiccio alla legge».

Con una serie di intoppi procedurali è iniziato ieri mattina alla Lega Calcio il processo per lo scandalo delle partite truccate. Nel pomeriggio la commissione disciplinare ha respinto tutti i ricorsi che chiedevano il blocco del dibattimento

Il fuorigioco in tribunale

Milano, 14 — Gli avvocati azzeccagarbugli, gli imputati che si difendono dicendo che non è successo niente, i portaborse che chiedono ogni minuto se è successo qualcosa e dato che non succede niente dicono di sapere tutto, quelli che quando perde il Milan tornano a casa e picchiano i figli e se adesso il Milan va in serie B non si sa cosa succede.

L'ambiente al pianterreno della Lega Calcio somiglia a prima vista ad un serraglio, ma ad un esame appena più attento viene in mente la farsa napoletana in pretura. Per assistere i primi diciotto imputati di corruzione da calcio sono stati chiamati avvocati celebri: Guido Calvi, che ha difeso Valpreda, e il monello Mauro Leone (difensore di Cicco Cordova e di tutto l'Avelino) su tutti.

Le partite sotto inchiesta in questa prima tornata sono Milan-Lazio, finita 2 a 1, e Avelino - Perugia, 2 a 2. La storia è nota: queste sono le prime due partite truccate denunciate dagli scommettitori gabbati, Trinca e Cruciani, e i risultati sono stati concordati dai due con alcuni giocatori delle squadre coinvolte (a prezzo di salate tangenti) per poter puntare a colpo sicuro sul mercato delle scommesse clandestine.

Per comodità dividiamo in due partite gli accusati: quelli che vogliono subito il processo e quelli che hanno chiesto il rinvio dopo il giudizio della magistratura ordinaria.

Per la prima tesi è schierato il Perugia con Paolo Rossi in testa. L'avvocato Dean fa capire di avere prove nuove ed inconfutabili per scagionare il Perugia dalla responsabilità oggettiva di illecito sportivo. Per

questo ha fatto ammettere pubblicamente al giocatore Della Martira di aver preso otto milioni da Cruciani. La tesi è che si tratterebbe solo di una ingenuità personale: meglio rischiare la radiazione dalla Lega di Della Martira che la retrocessione del Perugia e la fuga all'estero di Paolo Rossi. Dall'altra parte l'avvocato Calvi, che difende Wilson della Lazio (il più compromesso insieme ad Albertosi) e l'intera difesa del Milan, con diverse sfumature hanno sostenuto che sarebbe un bel assurdo se i giudici sportivi condannassero i giocatori e il presidente del Milan e poi i giudici penali decidessero il contrario, magari anche solo per insufficienza di prove. In più Calvi ha sollevato stamattina un'altra eccezione: a Wilson la citazione per il processo è arrivata in ritardo, quindi il dibattimento va rinviato a nuovo ruolo. I giudici della Disciplina si sono riuniti nel «pensatoio» (un'auletta riservata) ed hanno deciso di stralciare la posizione di Wilson, che così non comparirà in questa sezione del processo.

L'avvocato Guido Calvi si sforza anche di dare un'interpretazione politica, promette sibilinamente che «uno scandalo cominciato in trattoria è destinato a finire a palazzo Chigi». Poi conclude con una nota produttivista: il calcio, seconda industria del paese, è un bene comune che deve essere costituzionalmente tutelato e non può essere lasciato nelle sole mani della Federazione. Tra i giornalisti volano le battute: «Quello ha difeso Valpreda? Chi è... la mezzala del Lecce?»

Ivan Berni
di Radio Popolare di Milano

SAVELLI EDITORI

Diamantis, Israel, Lemoine - Luccioni, Melman, Montrelay, Safouan, Zaltzman
LA MASCHERATA
La sessualità femminile nella nuova psicoanalisi. A cura di N. Basso e G. Buzzatti L. 5.000.

VELENO

Da Flaiano a Pasolini, da Deilini a Benni: la prima antologia che affronta trent'anni di poesia satirica italiana contemporanea. A cura di Tommaso Di Francesco L. 3.500

LA GRANDE CRISI E IL NEW DEAL

Storia degli USA tra le due guerre nei reportages dei grandi fotografi. A cura di M. Causi e A. Jemolo L. 7.500

Ernesto Assante

REGGAE
Storia e protagonisti della rivoluzione musicale giamaicana. Presentazione di Franco Bolli. Con un intervento di Massimo Buda L. 3.000

Carlo Consiglio

NO ALLA CACCIA
Le ragioni di una battaglia ecologica ormai indilazionabile L. 2.500

Hitchcock

TUTTI I FILM
Trame, casts e foto dell'intera produzione del grande regista A cura di R. Rosetti L. 6.000

Oggi giornata di lotta del gruppo INDESIT

Caserta, 14 — Oggi giornata di mobilitazione degli operai del gruppo INDESIT. Nella provincia di Caserta lo sciopero è generale, perché sono minacciati tremila posti di lavoro. Alla INDESIT sud (Teverola) i licenziamenti saranno 1200. Martedì ci sono stati 2 licenziamenti. La motivazione che ha dato l'azienda è l'assenteismo e ha trovato consenso da parte del sindacato, che nell'assemblea svoltasi lunedì, in preparazione dello sciopero, aveva attaccato l'assenteismo. Le assemblee sono state fiache, con scarsa partecipazione.

Un operaio motivava questo disinteresse con il fatto che nessuno era convinto che ci sarebbero stati dei licenziamenti. Comunque si delega a qualcun'altro il problema dell'occupazione al Sud.

Un altro operaio, più anziano dice invece: «Io non sarei tanto certo che i licenziamenti non ci saranno, perché l'azienda ha mostrato, anche nell'ultimo in-

contro di voler smantellare tutto il settore elettronico, e se questo non avverrà, sarà grazie ai soldi che il governo regalerà all'INDESIT».

Quest'azienda — continua l'operaio — ha preferito fare nuovi investimenti nel Costarica e nello Stato di New York, in barba a tutte le spinte di occupazione al Sud, che il sindacato porta avanti da anni».

Il 26 maggio andranno in cassa integrazione i primi 50 operai dello stabilimento 21, seguiti da quello dello stabilimento 13.

Dopo la rottura delle trattative è probabile che alcuni consigli di fabbrica daranno indicazione di entrare in fabbrica anche ai dipendenti messi in cassa integrazione, fino a che l'azienda non toglierà la minaccia dei licenziamenti. Per adesso i due licenziamenti dello stabilimento di Teverola sono passati nella più assoluta indifferenza, sia tra gli operai che nei consigli di fabbrica.



"...Anche noi siamo con lui"

Altre 208 firme per Mario Contu

Squadra Mario Mirafiori: Turco Francesco, operaio; Orlando Natale, operaio; Lannicella Francesco, operaio; Na politano Domenico, operaio; Saponara Antonio, operaio; Giannotti Franco, operaio; Palmieri Salvatore, operaio; Molinari Rosa, operaia; Di Pasquale Carlo, operaio; Rametta Santo, operaio; Carbone Michele, operaio; Fei Angelo, operaio; Cognome illegibile Norma, operaia delegata.

«Beinasco»: Lisai Antonio, operaio; Caruso Maria, operaia; Fois Giovanni, delegato; Frongia Tonino, operaio; Lisai Marco, operaio; Arras Michele, operaio; Sulas Francesco, operaio; Zucca Angelo, operaio; Virdis Pietro, operaio; Dettori Mario, operaio, Lisai Enzo, operaio. Oggi Maurizio, baby sitter; Deledda Salvatore, operaio; Lochi Guglielmo, pensionato; Pace Giuseppe, operaio; Di Ciommo Giuseppe, disoccupato; De Capite Umberto, disoccupato; Bertonecchio Lorenzo, disoccupato; Contu Giovanni, operaio; Bonelli Pietro impiegato; Sugi Nuziata, Tadeo Angelo; Bonelli Salvatore; Musacchia Angela; Agostino Elina; Rossi Licio operaio; Sangiorgi Filippa, impiegata; Raggio Rosario, operaio; Sisi Francesco, operaio; Niedu Ba-

chisio, operaio; Paola Fenio, Contorno Caterina, operaia; Spuccia Luciano, Contu Pietro operaio; Merilina Andreacchio, disoccupata; Marras Sebastiana, casalinga; Contu Franco, operaio; Contu Gavino, operaio; Contu Antonio, operaio; Contu Luigi, operaio; Contorno Mario, operaio.

Insegnanti lavoratori studenti 150 ore Rivalta: Greco Franco, operaio; Adriana Fazio, insegnante; Rosana Schiavo, impiegata; Luciana Benigno, insegnante; Melone Maria - insegnante; Laura Vignini, insegnante; Maria Luisa Rossi Doria, insegnante; Ricciardi Fortuna, insegnante; Alida Michelerio, insegnante; Iacopinelli Maria operaia; Allegri Fernanda, operaia; Agri Antonio, operaio; Romani Nerina, operaia; Failace Carmela - operaia; Staccata Caterina, operaia, Di Napoli salvatore, operaio. Candito, operaio; Ciminelli Nicola, operaio. Viotti Giuseppe, operaio; Larotonda Alessandro, operaio, Tommasone Fernanda operaia; Stoppino Luigi, operaio, Di Cecco Luigi, operaio; Di Genaro Anna, operaia; Piccirillo Gianni, operaio.

Convegno di Milano: Corrado Dellome, operaio; Alberto Poli, insegnante; D'Amore Ciro, stu-

dente; Roberto Cavallero, collettivo giuridico Verona; D'Orazio Mario, operaio; Marianella Pirzi Birolì Sclavi, insegnante magistero Roma; Curato Giovanni, insegnante precario Milano; Stefano Semenzato, Quotidiano dei Lavoratori; Annamaria Sguerso, insegnante; Alberto Villa, operaio delegato CGIL; Chiari Paolo, impiegato; Firenze Roncali, giornalista; Pina Lardella, insegnante CGIL; Mortari Dante, operaio delegato FLM; Maria Grazia Grismano, studentessa; P. Massimo Scoditti, insegnante; Bagnolo Tiziana, insegnante; Bruzzoni, impiegata; Stella Maria Orsini, studentessa; Anna Vedutz, insegnante; Aliotta Mario; Vito Rongani, operaio delegato Alfa Romeo; Formigini Anna Paola, operatrice culturale; Nuccia Pelazza, insegnante; Vincenti, dottore; Bertoldi Carla, studentessa; Renato Levre- ro, impiegato, Chiara Redaelli, impiegata; Annamaria Bignami, impiegata; Nicoletta Stame; Sergio Corradi, insegnante; Renata Conti, insegnante; Quattoli Antonio, impiegato; Scaglia, operaio; Osvaldo Cattani, impiegato; Filomena Vitillo, disoccupata; Zini Vittorio, impiegato; Alfonso Guerra, impiegato; Massimo Mulinacci, impiegato, Amandi Anna, disoccupata; Cappelluti Mariella, studentessa; Dantina Chiesi, studentessa; Mazzotta Angelo, operaio; Clau-

dio Gobbi, impiegato; Aldo Bas- so, educatore; Calvano Giuseppe; insegnante; Paoletti Gian- ni, impiegato; Alessandro Mat- tioli, insegnante; Andrea Pa- naccioni, insegnante; Patrizia Bartoli, lav. studentessa; Silvio Spallone, lav. studente; Pietro Cappe, ins. precario; Chiara Nadia, studentessa; Caruso Gio- vanni, studente; Danisi Bernar- do, impiegato; Patrizia Damia- no, insegnante; Lucia Longhi, bibliotecaria; Cristiani Filippo, operaio; Walter Porcelli, ope- raio; Limone, impiegato; Mari- na Medì, insegnante; Silvana Sacchi, impiegata; Guido Belli, insegnante; Damiano Frisullo, lavoratore precario; L. Vittorio Serventi, impiegato; Isabella Vay, insegnante; Broga Leoni- da, pensionata; Guazzo France- sco, operaio Rizzoli delegato; Sergio Bologna, primo maggio; Bonato Mario, operaio; France- sca Rossi, impiegata; Turconi Gianbattista, operaio; Franco Mascheroni, impiegato; Rosella Bodini, insegnante; Lo Piccolo, insegnante; Bonadei, operaio; Rastelli Mario impiegato; Di Carlo Carmela, studentessa la- voratrice; Paola Lazzarotto, giornalista; Donatella Zazzi, insegnante; Riva Olga, impiegata; Colapaoi Fiammetta, insegnante; Susanna Cini, disoccupata; Occhi Giovanni, impiegato; Ar- bacci Ornella, impiegata; Ber- gegomyzio, operaio; Radice Ro-

berto, impiegato; Gabriele Vec- chi, studente; Fabiani Ilario, Docente; Maurizio Lauro stu- dente; Marco Ferraris, studen- te; Anna Picchi, disoccupata; Afenicelli, insegnante; Fileti Ni- cola, operaio; Spano Paolo, o- peraio; Florio, insegnante; Sup- pi Rita, impiegata; Giorgio No- lasi, tecnico; Alfredo Rauli, im- piegato; Colombi M. A., impie- gata; Alberto Garlanti, insegnan- te; Martina Nidiglia, insegnan- te; M. G. Illuni, insegnante; Moia Sergio, operatore F.P.; Giorgio Secchi, giornalista; Pul- vo Nuccio, insegnante; Fulvio Orsino, insegnante; Tina La- gliitano, insegnante; Donesti Pa- trizia, impiegata; Giuseppe Col- lotuzo, insegnante; Mariangela Toruni, impiegata; Chiappinelli Guglielmo, insegnante; Marghe- rita Giannetti, impiegata; Riga- monti Roberto, insegnante; Ro- sano, impiegato; Lista Carla, studente lav.; Franca Caffer, Bandera Enrico, impiegato; Cuf- fa Francesco, impiegato; Mar- co Fratini, studente; Grilli Lu- gi, operaio, Campesi Enrico, stu- dente; Marzelli Cesare, studen- te; Luciano Livitireali, studen- te; Ernesto Gandini, studente; Cristina Garavani, studente; Grivin Fulvio, impiegato; Zaini, insegnante.

La segreteria della UIL sui referendum

La segreteria della UIL ha approvato in relazione ai referendum radicali un documento che integralmente pubblichiamo.

La segreteria della UIL esprime il suo interesse per l'iniziativa referendaria promossa dal partito radicale su dieci rilevanti questioni della vita politica, economica, sociale ed istituzionale del nostro Paese. Non da oggi la UIL sostiene la piena legittimità politica, oltre che istituzionale, del ricorso ad uno strumento di espressione diretta della volontà popolare, previsto dalla Costituzione come essenziale elemento dell'impianto di democrazia politica.

Nel rifiutare e contrastare il tentativo proveniente da più parti, teso a discriminare l'iniziativa referendaria, la segreteria della UIL impegna la confederazione attraverso le sue strutture a garantire che la raccolta delle firme avvenga libe-

ramente, nei luoghi di lavoro e fuori di esse, senza altre limitazioni che non siano quelle previste dalla legge.

La UIL non condivide comunque il carattere « globale » dell'iniziativa referendaria presentata come « programma alternativo di opposizione popolare » e di campagna per l'assenteismo elettorale, poiché questa interpretazione, rischia di raffigurare l'istituto del referendum in contrapposizione al sistema di democrazia rappresentativa che ha nel Parlamento e nelle istituzioni democratiche i suoi naturali ed insostituibili punti di riferimento. Il referendum deve essere e restare elemento di arricchimento della democrazia e di verifiche di burocratizzazione e di degenerazione del sistema politico.

E nell'ambito di questa impostazione che la segreteria della UIL invita le strutture della confederazione, sia orizzontali che di categoria, a mobilitarsi

affinché i lavoratori siano messi nella condizione di essere informati e quindi di poter liberamente scegliere se e quali referendum firmare. Le invita altresì a farsi garanti che non siano frapposti impedimenti di alcun genere presso le segreterie e i tribunali e a segnalare tempestivamente alla segreteria confederale ogni abuso e discriminazione.

La segreteria della UIL ritiene di dover lasciare alle strutture piena libertà di scelta e orientamento sui singoli referendum poiché essi non possono essere presi o rifiutati in blocco. Su due di essi (aborto e nucleare), esprime il suo dissenso in quanto la complessità dei problemi politici e sociali che comportano è tale da richiedere iniziative riformatrici con maggiore capacità propositiva. Per quanto riguarda i restanti otto referendum, appare necessario e importante il sostegno a quelli che, con maggior evidenza, si ricollegano alla politica di difesa dei diritti civili e di estensione degli spazi di democrazia che è e resta uno dei punti fondamentali della vita stessa della UIL.

La segreteria dà mandato all'Ufficio Organizzazione di seguire con tutta l'attenzione e l'impegno necessario la campagna per le firme dei referendum, coordinando le iniziative territoriali e di categoria che verranno avviate.

Stabilisce inoltre che le pagine del "Lavoro italiano" siano aperte alla più ampia e corretta informazione di questa campagna fino alla sua conclusione.



Per oggi siamo qui

241.234 cittadini hanno firmato, al 48.mo giorno di campagna, i dieci referendum radicali. Ieri, le firme raccolte 3.090. Ancora, monotonamente siamo costretti a dire: così non va, proprio no.

Piove, ma abbiamo già detto che pioggia o sole, questo non deve e non può costituire ostacolo alla raccolta firme. La pioggia deve essere considerata ormai come qualcosa che c'è, come il PCI che boicotta, la stampa che non informa come dovrebbe, la RAI TV che tace. E quindi ai compagni che dalle regioni, interpellati rispondono: oggi poche firme, piovava, diciamo che possiamo comprendere la difficoltà, ma non si può giustificare ugualmente. Mancano 42 giorni, e sappiamo che non tutti potranno essere utilizzati per la raccolta firme; le operazioni « complementari » alla raccolta firme ormai sono note a tutti.

Non è operazione inutile andare a dare uno sguardo al prospetto quotidianamente pubblicato. 3.090 firme sono state raccolte in 74 tavoli. Già questa cifra deve farci riflettere: sono pochi, drammaticamente pochi, i centri di raccolta. I cittadini, l'abbiamo già detto, dove non hanno la possibilità, firmano; non è disaffezione, sfiducia nei confronti dei referendum; la-

sciamo che questo tipo di argomentazioni siano portate avanti da coloro che tartufescamente vogliono cercare alibi alle loro inadeguatezze e incapacità politiche. La verità è altra: pochi tavoli, pochissimi picchetti, poche firme.

Se poi si tiene presente che di questi 74 tavoli di ieri, 14 sono concentrati in Lombardia, 11 in Lazio, 10 in Campania, per un totale di 37 tavoli (esattamente la metà di quelli allestiti), il dato che emerge è ancor più preoccupante, inquietante. I radicali ci sono solamente a Milano, a Roma, a Napoli? E' credibile che in tutto il resto d'Italia si riesca solo ad impiantare 34 tavoli? No, lo diciamo subito, non è credibile.

Al totale di oggi, ci avvertono dal Comitato, mancano parecchie firme che sono state raccolte in tavoli che non ci sono stati comunicati. I « rapporti » verranno aggiunti nell'elenco di domani. Nessuno tuttavia si illuda. Anche con quelle firme, il totale quotidiano delle firme non aumenta di parecchio. Probabilmente resta addirittura inferiore a quello del lunedì, tradizionalmente « basso ». Giunto a questo punto ognuno ha elementi sufficienti per concludere. E magari anche, qualcuno che non l'ha fatto finora, di comportarsi di conseguenza. (Va.Ve.)

REGIONE	Al 12 maggio	13 maggio	Totale
Piemonte	22.359	311	22.670
Lombardia	42.135	480	42.615
Trentin-Sud Tirolo	1.382	50	1.432
Veneto	12.154	160	12.314
Friuli	6.087	56	6.143
Liguria	10.444	130	10.574
Emilia Romagna	13.410	201	13.611
Toscana	9.109	280	9.389
Marcne	2.565	-	2.565
Umbria	1.825	48	1.873
Lazio	56.232	560	56.792
Abruzzo	3.373	-	3.373
Campania	27.066	425	27.491
Puglia	13.857	247	14.104
Calabria	3.161	100	3.261
Sicilia	9.428	-	9.428
Sardegna	3.032	42	3.074
Totale firmatari	238.144	3.090	241.234



Parigi: uno studente muore negli scontri con la polizia. Ieri altri violenti incidenti

Parigi, 14 — Era ormai dal 9 maggio che gli studenti delle Università francesi si scontravano quasi quotidianamente, con la polizia. E martedì, in concomitanza con la manifestazione della CGT per la difesa della previdenza sociale che il governo francese sta smantellando, nella facoltà di Scienze Politiche di Parigi nel quartiere Jussieu si è avuto il tragico epilogo: Alain Begrand, tentando di fuggire alle cariche furiose è morto fratturandosi il cranio dopo essere precipitato in un fosso.

Era da giorni che si susseguivano scontri a Nantes, Grenoble, Caen; l'università di Jussieu era quotidianamente assediata dalla polizia: qui sabato scorso 1500 studenti si erano scontrati per diverse ore con i corpi della CRS e tutta la zona era stata invasa dai lacrimogeni, dagli autobus bruciatissimi e dalle barricate. La tensione era maggiormente aumentata dopo le dichiarazioni fatte dal ministro delle Università, A. Soumieu-Seite, che aveva definito le università francesi «simonoidi del terzo mondo». Il ministro degli Interni Bonnet aveva affermato lunedì che «molti capi di stato stranieri auspicano che i loro studenti non vengano a contagiarsi del vizio politico in Francia». Lo stesso Bonnet intervenendo ieri alla riunione del Partito Repubblicano di Giscard d'Estaing aveva affermato: «Voi chiedete la fermezza del ministro degli Interni, e io vi dico che l'avrete».

Alain Begrand aveva 30 anni; ancora non si sa se era uno studente; sicuramente viveva nel centro di assistenza sociale «Nicolas Flamel». Molto probabilmente era uno dei tanti emarginati che passava la maggior parte del tempo nell'Università di Jussieu, che è nel quartiere latino ed è considerata la

roccaforte degli autonomi non organizzati. Molto probabilmente sono stati proprio loro a dare il via ai tragici scontri di ieri.

Nella mattinata si erano concentrati davanti a Jussieu una cinquantina di persone che erano andate via via aumentando nel corso della giornata. Erano presenti studenti che stanno ancora facendo lo sciopero della fame per protestare contro le norme restrittive per l'accesso alle università degli studenti stranieri, giovani — tra cui Begrand — che frequentano quotidianamente l'ambiente universitario e autonomi.

Proprio un gruppo di loro secondo la ricostruzione fatta dagli stessi studenti, ad un tratto ha fermato alcuni autobus che transitavano mettendoli di traverso: ad uno è stato appiccato il fuoco. Subito dopo è partita la carica della polizia a cui gli autonomi hanno risposto con il lancio di pietre, ritirandosi poi verso l'entrata dell'Università. Questo ha dato la possibilità alla polizia di iniziare cariche furiose fin dentro l'ateneo dove, per legge, non sarebbero dovuti entrare.

Scene di panico, fumo, lancio di pietre e lacrimogeni. Nel fuggi fuggi generale, Alain Begrand vede tre studenti saltare un fossato: li segue e si getta anche lui sul tetto di una baracca prefabbricata sottostante. Ma la copertura non regge il peso e cede, facendolo cadere in una fossa profonda otto metri dove muore sul colpo.

Gli scontri sono proseguiti nel quartiere latino fino a sera tardi, mentre sul luogo della tragedia si sono andati radunando silenziosamente molti giovani e studenti.

Mentre giungevano notizie di violenti scontri anche a Caen, Rennes, Grenoble e Marsiglia, la tragica notizia giungeva alla Assemblea Nazionale. Il capo-

gruppo socialista chiedeva immediatamente la sospensione della seduta in segno di lutto e di protesta per l'intervento poliziesco all'interno dell'Università e per le violenze della CRS, in segno di lutto si fermava anche il metrò di Parigi.

Quest'attività l'Università di Jussieu è diventata il punto di concentrazione di un numero di migliaia di studenti e di persone. Per il pomeriggio l'UNEF, l'unione degli studenti universitari, ha indetto una manifestazione di protesta. Mentre scriviamo il corteo oltre diecimila persone, è partito da Jussieu diretto verso Campo di Marte, tagliando praticamente tutta la parte sinistra della città. Durante tutto il percorso sono avvenuti scontri tra polizia e manifestanti e tra i manifestanti stessi. Gli slogan più gridati dagli studenti erano sia contro la polizia che contro gli autonomi. Scontri particolarmente violenti sono avvenuti tra gli aderenti all'Unef comunista e quelli aderenti all'Unef Trotskista.

Alle 18,30 i corpi speciali della polizia, i CRS, hanno attaccato violentemente il corteo dividendolo in tre spezzoni, impedendo agli studenti di arrivare al Campo di Marte.

Gli autonomi avevano deciso ieri sera di fare un corteo alternativo, senza dare però ulteriori indicazioni. Molto probabilmente daranno vita ad iniziative decentrate.

Mentre il corteo stava partendo, in un'altra zona della città nei pressi del Pantheon, un gruppo di persone ha dato l'assalto al commissariato della zona. Attacchi isolati vengono compiuti anche contro macchine della polizia.

Tutt'ora la zona di Campo di Marte è completamente isolata, mentre stanno proseguendo furiosi, gli scontri.

Ro. Gi



Dopo il fallimento di ieri Gran Bretagna: passerà un secolo prima di un nuovo sciopero generale

Era dal 1926 che in Inghilterra non veniva indetto uno sciopero generale. L'Alta Corte l'aveva dichiarato illegale

(dal nostro corrispondente)

Londra, 14 — La metropolitana ha funzionato, i bus delle linee centrali funzionavano quasi regolarmente, i treni con qualche ritardo ma tutto regolare. Gli altri servizi pubblici, come le poste e la nettezza urbana, da quello che si vedeva funzionavano regolarmente.

Insomma la giornata di lotta non ha paralizzato la città come era nelle previsioni; lo sciopero, almeno qui nella città, non è andato bene; bisognerà aspettare domani per sapere come è andata nel resto dell'Inghilterra.

L'unica cosa che è mancata agli inglesi sono i giornali che sembrava che, dopo le polemiche di questi giorni, oggi sarebbero usciti regolarmente, mentre tutto il resto non avrebbe dovuto funzionare.

In pratica è successo tutto il contrario di quello che tutti avevano previsto. Alle 14 manifestazioni che si sono svolte nei quartieri di Londra c'è stata una buona partecipazione, ma niente di eccezionale. Questo stando almeno alle dichiarazioni di un sindacalista.

A quella a cui ho partecipato c'era un migliaio di persone: la quasi totalità erano giovani, moltissime donne. Gli slogan, pochi, tutti contro la Thatcher e la politica economica del governo.

Tutti i cortei si sono conclusi con delle assemblee in cui hanno parlato dei sindacalisti e, in qualche caso, dei rappresentanti del partito laburista.

Nel primo pomeriggio si è svolta un momento di lotta centrale con un'assemblea in un vecchio teatro, non più di mille persone.

Questo sciopero politico, il primo che viene convocato dal lontano 1926, non è stato un successo. D'altra parte già nei

giorni scorsi si poteva registrare un certo malumore in alcuni settori di base del sindacato e della sinistra nei confronti delle Trade Unions, malumore che derivava dalla diffusa sensazione che il sindacato avesse convocato questo sciopero generale contro il governo tanto per convocarlo, senza cioè impegnarsi veramente a fondo per la sua riuscita. Non si capisce fino a che punto abbia pesato in questo atteggiamento la decisione dell'Alta Corte, che aveva dichiarato lo sciopero illegale, in quanto politico, e aveva fatto pesare la minaccia di licenziamento sulla testa di chi non si fosse presentato al lavoro.

Solo Len Murray, il segretario generale del sindacato, si è dichiarato completamente soddisfatto della giornata di oggi, definita «un successo in partenza», perché, se anche non servirà a sconfiggere la politica economica della signora Thatcher, è servita ad alzare il livello del dibattito sulla politica economica del governo, allargando la discussione a tutta la popolazione britannica». Cosa, questa, che sarà pure vera, ma che tace pudicamente sul fatto che la popolazione britannica, oltre ad aver discusso per giorni e giorni, sui tagli della spesa pubblica, sulle tasse, sui licenziamenti e su tutti gli altri «regali» elargiti dai conservatori in un anno di governo, avranno adesso da discutere sui motivi che hanno portato all'insuccesso dello sciopero generale di oggi, dopo tutto lo scalpore e l'attesa che aveva suscitato la sua convocazione, e che rischia di cancellare il ricordo dei cinquantamila in piazza, la prima domenica di aprile, per la manifestazione nazionale organizzata dai sindacati per protestare contro il governo.

Giorgio Albonetti

LATINA — Sabato 17, alle ore 16,30, presso la scuola elementare di Borgo Sabotino, assemblea cittadina indetta dai comitati antinucleari del Sud Pontino e del Sessano. I volantini di convocazione dell'assemblea del 17 e della manifestazione del 24 maggio a Sessa Aurunca, saranno a disposizione dei compagni giovedì 15 alle ore 17,30 presso il Consorzio dei servizi culturali in via Oberdan a Latina.

COURGNER (Torino) — Venerdì 16 alle ore 21, incontro con poesia, interventi musicali, presentazione lista alternativa di Courgner, alla Vecchia Piola, Piazza Zario 4, in fondo ai portici.

NAPOLI — Venerdì 16 alle ore 17,30, presso la «Mensa dei bambini proletari» in vico Cappuccinelle 13, presentazione e pubblico dibattito di un documento politico sul significato della presenza di alcuni candidati indipendenti di Nuova Sinistra nella lista del PCI.

FESTA POPOLARE A PIETRALATA — Domenica 18 alle ore 17 iniziativa contro: emarginazione ed eroina; restringimento libertà democratiche; guerra ed imperialismo. Suoneranno: Canzoniere di Bari; Canzoniere della Magliana; Canzoniere di Poitiers. Ai giardinetti tra via dei Durantini e via di Pietralata. Circolo del proletariato giovanile di Pietralata.



Domenica c'è stata a Venezia — su proposta di « Alternativa di sinistra » di Venezia e della « Lista del sole » di Bologna — un incontro fra alcune delle liste « alternative » che si presentano in molte città per le elezioni dell'8 giugno. Quello che segue è un intervento che riassume i temi comuni a queste liste sui quali si terrà una manifestazione nazionale delle liste alternative a Bologna il 31 maggio

Il 31 maggio una manifestazione nazionale delle liste alternative

Quello che vorremmo fare

Su alcuni punti in particolare si è riscontrato un interesse e un impegno comune fra i protagonisti delle diverse liste alternative presenti a queste elezioni:



In primo luogo la chiusura al traffico (rumoroso, inquinante e pericoloso) di tutti i centri storici delle città: è la condizione prima e indispensabile per riappropriarsi di un minimo di tranquillità e di rapporti umani nel nostro ambiente quotidiano, senza dover vivere nella nevrosi sognando la pace della campagna da godere, forse, la domenica. Ci sono delle città, come Firenze o Padova che sarebbero splendide se si potesse camminare a piedi o in bicicletta (più qualche mezzo pubblico ma solo in corsie e a venti chilometri all'ora); altre città pur restando squallide (è il caso di Milano e di Mestre) cambierebbero comunque faccia. Naturalmente vanno aggiunte iniziative di sostegno verso l'uso delle biciclette: in qualche città già i Comuni ne stanno acquistando alcune centinaia per darle a nolo a poco prezzo, si potrebbe pensare ad uno sviluppo della produzione e al recupero delle vecchie biciclette magari con cooperazione di giovani disoccupati finanziati dagli Enti locali. In generale bisogna imporre degli itinerari in tutta la città

(cioè una rete di strade) che siano praticabili solo ai pedoni e ai ciclisti, riempiendoli di alberi e di panchine. Accanto a questo c'è comunque da imporre (come si è riusciti in parecchi stati degli USA) motori di auto e motociclette, molto meno rumorosi con l'eliminazione della quasi totalità dei gas di scarico, in particolare il micidiale piombo tetra etile che serve solo da antidetonante per rendere i motori più potenti e può essere immediatamente eliminato.

Accanto a questo c'è il problema di dove vivere, dove dormire, dove divertirsi per i giovani. Di qui la richiesta che ha dato addirittura vita ad una lista a Milano, lista Rock, di luoghi dove ascoltare buona musica, incidere, ballare, far teatro, andare al cinema senza farsi spennare dai pescicani dello spettacolo. E poi la requisizione di tutte le case sfitte, cioè imbostrate, e la loro attribuzione sia alle famiglie senza casa, sia ai gruppi di giovani (coppie o no) che non vogliono più stare in famiglia. Solo a Roma si parlava l'anno scorso di 60mila appartamenti sfitti: quanti sono a Bologna, a Torino, ecc.?

Il terzo punto su cui ci siamo trovati subito d'accordo è la liberalizzazione delle « droghe » contro il mercato nero e gli spacciatori di miscele micidiali: la lista del sole di Bologna ha messo nel suo simbolo una piantina di marijuana con la scritta « liberalize »; sulla stessa linea le iniziative di questi mesi a Milano col sostegno di Radio Popolare.

Poi c'è la lotta contro il nucleare e tutte le altre « fabbriche

che della morte » che avvelenano l'aria che respiriamo l'acqua dei nostri fiumi, e delle sorgenti che ci danno da vivere e anche, in mille maniere diverse, il cibo che mangiamo: le soluzioni non sono tanto i depuratori, o i filtri (rimedi immediati, meglio di niente, ma molto parziali) ma delle alternative al modo di produrre, da ricercare di volta in volta per eliminare alla fonte i veleni, i gas, le radiazioni. In particolare per quanto riguarda la produzione di energia si tratta di favorire concretamente lo sviluppo delle energie dolci, per esempio con leggi regionali che finanzino chi produce e chi applica pannelli solari, in particolare cooperative di giovani disoccupati, e poi corsi gratuiti organizzati dagli enti locali per tecnici del solare o per costruirsi impianti per la produzione di biogas: una fattoria con una famiglia può ricavare tutta l'energia necessaria per scaldarsi, illuminarsi, e cucinare con il letame di quattro mucche e la spesa iniziale di sole trecentomila lire. Per non parlare dei



rifiuti urbani che invece di essere bruciati negli inceneritori alla diossina potrebbero essere riciclati senza inquinare di metano, fertilizzante, vetro, carta e ferro.

Poi l'alimentazione, che riguarda sia quella che si compra nei negozi sia quella che si mangia nelle mense di fabbrica e universitarie: è uno schifo.

Si potrebbe cominciare da tre punti: un controllo rigoroso della qualità dei cibi attraverso laboratori chimici pubblici che ne facciamo gratuitamente l'analisi, l'apertura di mense a tutta la popolazione con cibi di buona qualità e la creazione di corsi sulla alimentazione a tutte le scuole dei quartieri. Lo stesso discorso vale ovviamente per i farmaci e l'istituzione di corsi per l'autodifesa della salute.

Un'ultima caratteristica comune in tutte le liste è il metodo non violento nella lotta politica, i contenuti antimilitaristi (se Carter chiama: disertiamo) e decisamente contro la caccia e la vivisezione.

Altre cose, essendo queste liste prevalentemente di città, sono state trascurate (la difesa dei parchi naturali contro lo scempio delle cave, l'inquinamento dell'aria, ecc.); ma non si tratta di inventarsi le cose, oppure certe cose sono date quasi per scontate (libertà sessuale, autodeterminazione della donna, eliminazione delle barriere fisiche agli handicappati). In generale, ci sembra, non sono proposte e idee partorite oggi per morire il 9 giugno, sono la nostra vita quotidiana, la nostra piccola, individuale o collettiva, voglia di cambiare.

Michele Boato per la lista « Alternativa di sinistra » al comune di Venezia

Il vescovo non vuole

A Reggio Emilia don Ercole Artoni è ben noto da molti anni prima per l'attività svolta come parroco nella zona di Mancasale, alla periferia della città, da tre anni per avere ristrutturato una casa di campagna dove ospita ed aiuta concretamente ex carcerati e drogati. Spesso in polemica con l'amministrazione comunale per il funzionamento delle strutture socio-sanitarie e per il rapporto coi giovani e con l'emarginazione, nonostante tutto ha deciso di presentare la sua candidatura come indipendente nelle liste del PCI « per portare anche nelle istituzioni la voce degli emarginati ».

Ma il vescovo della diocesi dice no e prospetta la sospensione « a divinis » sulla base di due motivazioni. L'una giuridica (per avere infranto le leggi ecclesiastiche che impongono di chiedere il permesso al vescovo), l'altra di ordine « sostanziale » perché candidarsi nelle liste del PCI sarebbe incompatibile con la fede.

A Baroni hanno fatto subito eco la presidentessa dell'ACI (Azione Cattolica) e i « vicari foranei » parlando di « grave lacerazione, dolore, sconcerto, ferita insanabile »; il PSI attraverso un suo esponente locale, ha dichiarato di non volere entrare nel merito della vicenda anche se, da un punto di vista obiettivo, va detto che don Artoni ha davvero infranto le regole della Chiesa! La DC parla di strumentalizzazione da parte del PCI il quale, dal canto suo, evita accuratamente di entrare in polemica col vescovo limitandosi a registrare con soddisfazione l'adesione di Ercole alla propria lista.

A don Artoni si sono affiancati con chiarezza i redattori della rivista *Cristiani a confronto* i quali, in un comunicato stampa affermano che non è compito del vescovo dire in quale partito debbano o non debbano militare i cattolici, tanto più che sono migliaia e migliaia i credenti che da anni votano e militano a sinistra continuando a proclamarsi cristiani mentre qualcuno, sempre meno. Il considera fuori della Chiesa. Le strade possibili sono due — prosegue il comunicato — « o si ha il coraggio delle proprie posizioni e si risponderà la scomunica, oppure si sceglie il silenzio ».

B.R.

Presentato il rapporto della MHB

Da venerdì a Roma un convegno sul « rischio Caorso »

La centrale nucleare di Caorso è dieci volte più insicura di quelle americane, anche se la conferenza di Venezia sulla sicurezza nucleare aveva stabilito il contrario. Allora ci si era limitati a leggere superficialmente documentazioni cartacee di parte; oggi di ben altra stoffa è lo studio su Caorso dei tre scienziati americani della MHB, che è pervenuto a queste preoccupanti conclusioni. Le prime reazioni degli ambienti filo nucleari sono quanto meno deboli, basti leggere l'intervista del presidente del CNEN, Colombo, all'Europeo.

Lo studio, che ha richiesto molti mesi di lavoro e un notevole sforzo finanziario da parte degli « Amici della Terra » che lo avevano commissionato, sarà presentato ufficialmente venerdì, sabato e domenica a Roma. Sarà anche l'occasione per un contraddittorio tra i redattori (Hubbard e Bridenbaugh) e i tecnici dell'Enel e del Cnen, sotto il patrocinio della Regione Lazio. Ci saranno pure una relazione di Floriano Villa, presidente dell'Associazione Nazionale dei Geologi, di

un dirigente del sindacato francese CFGT, da tempo impegnato nel settore nucleare, e di rappresentanti dei lavoratori della centrale di Caorso.

I lavori inizieranno alle 15,30 di venerdì 16 nella sala conferenze della regione Lazio (palazzo ex Inam, via Cristoforo Colombo 212).



La sala di controllo della centrale nucleare di Caorso.

n Ercole
olti anni
lta come
Manca-
città, da
ristruttu-
ampagna
concre-
e dro-
nica con
nale per
e strut-
per il
e con l'
nte tutto
e la sua
lipenden-
CI « per
stituzioni
ati ».

diocesi
sospen-
lla base
una giu-
ranto le
e impot-
bernesso
i ordine
andidar-
I sareb-
la fede.
o subito
dell'ACI
« vicari
« grave
conforto,
PSI at-
ente lo-
non vo-
lo della
un pun-
ra detto
vero in-
Chiesa!
mentaliz-
PCI il
vita ac-
in po-
titandosi
sfazione
lla pro-

affian-
edattori
a con-
comuni-
che non
ro dire
bano o
i catho-
no mi-
enti che
itano a
procla-
qualc-
nsidera
strade
rosegna
i ha il
osizioni
munica-
enzio ».

B. R.



Dal diario d'un fiancheggiatore

Un giorno qualunque, in un luogo di lavoro qualunque: arrivano i carabinieri e un posto rimane vuoto. Banda armata! Una scena che sta per diventare consueta. Quanti ormai l'hanno vista, quanti si sono posti e si pongono le domande di questo breve diario? Eppure il sospetto non sempre vince, eppure c'è chi conserva il senso e il gusto di rapporti che valgono. Si esprime con le collette, con le firme, con i fiori. Come per Mario Contu, come per Giuseppina Pieragostini

Fianco a fianco quella mattina, tu pallida e tutti gli altri intorno « ma, se stai male, chi te lo fa fare a venire a lavorare? ». Già chi te lo fa fare? Si parlava di progetti, di malati, di pazzi, di handicappati, di deospedalizzazione, territorio e strutture alternative, e tu pallida, e tutti intorno, fianco a fianco.

Chi te lo fa fare? Poi succede che vengono a « prenderti », ti portano via. Dove? Non si sa, ma scusate, voi chi siete? E mostrano uno strano tesserino nero: puliti, barba, giacche e cravatte, bluejeans, anche discreti, con pantera... Lei è Giuseppina Pieragostini? Ci segua, c'è un giudice che la vuole interrogare. Chi te lo fa fare?

Sgommando ti ingoiano. Sgommando ritornano. E perquisiscono. Cartelle di malati con diagnosi psichiche e storie strane. Ambienti disadorni. Agende di lavoro. Cercano armi e prove dattiloscritte. Muti. Non siamo in Argentina. Non sapremo più nulla per quattro giorni di te.

Sgommenti l'ANSA e sera ci dirà « banda armata e associazione sovversiva ». Diamine,

« Azione Rivoluzionaria, supporto di ». Accidenti. Non c'avevi detto nulla, Giuseppina! Eppure in questi anni qualche parola poteva uscire dalla bocca, con tutto il tempo che avevi, tra Lotta Continua il Nido Verde il femminismo gli handicappati la pubblicizzazione degli enti privati i cortei le ricerche i gruppi di studio l'MCE la

psicanalisi la psicoterapia il centro di igiene mentale la circoscrizione il sindacato la tua famiglia i tuoi amici i tuoi affetti l'autostop il giornale le letture il sogno perduto d'un figlio i soggiorni estivi con gli handicappati...

E ora, noi che facciamo?

Fiancheggiamento. Ma lontano da te, come due rette parallele; tu dentro, noi fuori; tu sola, noi in molti; e i telegrammi che non ti arrivano, la frutta che non possiamo mandarti; libri e giornali che non puoi leggere.

Prepariamo comunicati, attenti a dosare le parole, alchimie di espressioni, sottigliezze, d'analisi, finezza d'interpretazione; lo firmeranno tutti? Lo firmerà il Primario? Quelli che contano, quelli del PCI, quelli del Sindacato?

Non conviene sbilanciarsi. Non conosciamo le accuse. Non sappiamo le cose come stanno. Questa guerra tra bande che produce veleni mortali: diffidenze, paure, ricatti, sfiducia, sospetti!

A Giuseppina Pieragostini

Queste firme — non tutte di colleghi di lavoro — seguono a quelle già pubblicate ieri in calce alla lettera dei colleghi di lavoro di Giuseppina.

Giovanna Mazzoncini, Giovanna Battaglia, Gaetano Henrager, Cecilia Bazzoni, Alex Langer, Luisa Canganella, Maurizio Bolognesi, Stefania Pacifici, Hilda Girardet, Stella Milano, Letizia Satta, Bruno Cinque, Paola Colombo, Vittoria Rotunno, Anna Mei, Stefano Zugano, Viviana Pani
Paolo Giorgi.

E noi che vorremmo solo urlare: ridatecela! subito.

Se è innocente uscirà. Grazie! E poi? Chi le ridà questi giorni questa libertà, Leo Valiani?

E le paure, le angosce, la solitudine, l'orrore della tua cella? Noi continuiamo a fiancheggiare: i genitori, andarli a

trovare e a spiegargli; i soldi all'avvocato, i telegrammi, dove sarà? I pacchi glieli danno? starà male? perché non arriva la nomina?

La corsa nelle redazioni: un'ora di spiegazioni per una riga: « perplessità ha suscitato l'arresto di Giuseppina Pieragostini... ». Gli appelli, quanti firmeranno, è meglio tanti ma

tanti o pochi ma buoni? Li pubblicheranno? Serviranno?

Altri attentati, il clima continua ad essere pesante. E lo spazio che vorremmo anche noi ci viene rubato da Donat Cattin padre e figlio: loro sono più importanti, è giusto.

Poi qualcosa si muove: il Primario firma, i telegrammi partono, gli appelli escono, le firme sono tante, sappiamo dov'è, l'istruttoria è formalizzata — potenza del linguaggio giuridico! — l'interrogatorio domani alle 5, l'interrogatorio domani alle 5 e il tam-tam parte per la città: fiancheggiare è bello. Essere contenti per un interrogatorio!!

Daremo una lettera all'avvocato e te la porterà. No è meglio di no, di questi tempi, con questo clima; allora qualcuno si alza presto, raccoglie fiori di campo, ne fa un mazzo e lo dà all'avvocato.

Arriveranno appassiti, 400 chilometri, e il loro profumo neanche stordirà di dolcezza il giudice istruttore, ma tu capirai.

Che triste dover affidare alla faccia d'un avvocato, pur simpatica, l'emozione, il tremore, la speranza, la fiducia di noi tutti, amiche, amici, compagni di lavoro, colleghi, collaboratori, e di quelle mamme di bambini handicappati che continuano a telefonare: ma Giuseppina dov'è?

Fiore Bruno

Vi siete piegati alla cultura del sospetto

Abbiamo letto con stupore e perplessità e con un senso crescente di indignazione il corsivo « Il figlio del nefrologo, il nipote del giudice... » (LC, mercoledì 14 maggio).

L'abbiamo discusso a lungo, sperando di trovare una qualche ragione accettabile che lo giustificasse. Non ne abbiamo trovate. Da qualunque parte lo si prenda, ci sembra che resti in modo ambiguo e con il tono un po' fatico del gioco di società, che il giorno dell'assalto di Prima Linea alla scuola di amministrazione industriale, il giudice Vercellone avesse riconosciuto il nipote tra gli assalitori e che fosse stato « graziato » in cambio del silenzio: un'accusa da cui, per il carattere puramente ipotetico non provato né provabile, frutto di pure supposizioni chi è accusato non può difendersi. È esattamente il tipo di logica che caratterizza la « cultura del sospetto » contro chi, proprio qui a Torino c'è stata un'ampia mobilitazione e contro cui Lotta Continua si è finora battuta. Articoli come l'infelice corsivo non firmato di mercoledì 14 non solo non favoriscono questa lotta, ma contribuiscono ad alimentare la « cultura del sospetto » ed il clima di caccia alle streghe.

Fraterni saluti

Peppino Ortoleva
Marco Revelli

La cultura del riserbo

Mantenere il riserbo. A questa consegna i giudici torinesi si sono attenuti nella recente inchiesta di Prima Linea. Trenta persone sono finite in carcere, ma per il « riserbo » non se ne conosce il nome. I giudici dicono che il « riserbo » è necessario per evitare che altri affiliati all'organizzazione prendano la fuga. Il riserbo è per definizione « stretto ».

Stretto riserbo in questo caso vuol dire che non si dicono i nomi degli arrestati. Ma nel riserbo si mischiano un po' tutte le figure letterarie e gli esercizi retorici, oltreché gli esercizi italiani della strizzata, del colpo di gomito, del qui lo dico e qui lo nego, del lo non ho detto niente. In quest'arte si sono cimentati i funzionari della Digos di Torino. Arresti con giubbotti antiproiettile e arresti in abito scuro; figlio di questo e figlio di quest'altro; nipote; cugino; cognato. Insospettabile, incensurata, incredibile, pulito...

Ma lo stretto riserbo non si limita a loro. Ci sono trenta arrestati o inquisiti da mandato di cattura, molti di loro sono ar-

restati da tempo (non si sa quanto) e il riserbo ha persuaso i loro amici, gli avvocati, i famigliari, i conoscenti. Come se un arrestato trascinasse in clandestinità tutte le proprie conoscenze; come se un latitante imponesse i metodi della latitanza a tutto il proprio ambiente. A Torino si è così dilatato un mondo semi sommerso, vigile, guardingo nelle parole e nei movimenti... La strategia del sospetto si è forse trasformata in qualcosa di peggiore, nella strategia del silenzio. E così in Italia avvengono cose enormi.

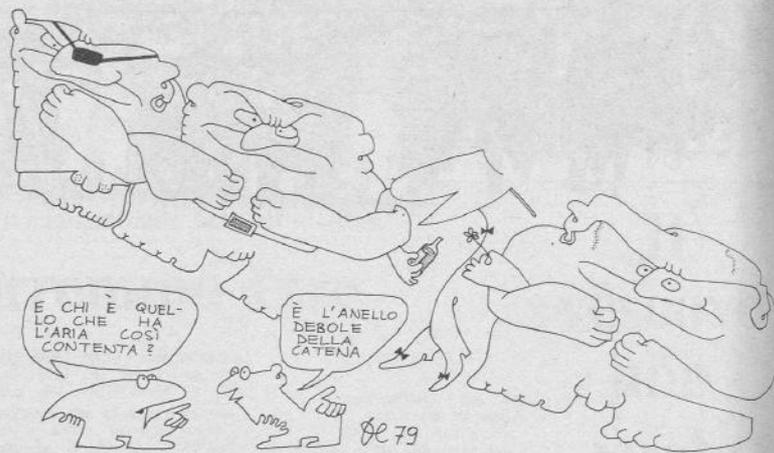
Quando è stato arrestato Peci? Non si sa. Quando è stato arrestato Zedda? Non si sa. Quanti sono gli arrestati? Non si sa. Dove sono tenuti? Non si sa. Come vengono trattati? Non si sa... Perché parliamo, in questa maniera? Non si sa. Tutti stanno zitti. Sono stati zitti persino i familiari prossimi dei morti di via Fracchia, per giorni... Qui sotto c'è qualcosa di più di un semplice « riserbo », ammettete.

Un giornalista è in galera da 8 giorni, mai successo prima in Italia. Fabio Ismani è accusato in pratica di aver divulgato i verbali di Peci, che anche Lotta Continua ha pubblicato. Questo arresto è sicuramente un'intimidazione gravissima. Anche se adesso, dopo l'arresto di Silvano Russomanno, tanti tiepidini del giornalismo si tirano indietro. I verbali andavano pubblicati. Tutti. Non c'è altro sistema per rompere questa catena di latitanze, clandestinità, silenzi. Altrimenti stiamo ad aspettare. Un esempio: è opinione corrente che le voci giornalistiche riguardanti Marco Donat Cattin escano dai verbali Peci. Potrebbe essere diversamente, potrebbero uscire dall'interrogatorio di Roberto Sandalo, uno degli arresti più misteriosi di Torino. Potrebbero di lì essere passate ai servizi che controllano la Digos per poi fare il giro (come hanno fatto) di tutte le redazioni dei giornali. Ismani sta in galera in base alla cultura del « riserbo », e a nessun'altra. Il suo arresto deve servire da lezione.

Ed è già da molto che il giornalismo italiano dà prova di essere ospite scodinzolante di questo gioco. Dal 7 aprile, prima ancora con il caso Moro, ora con le grandi manovre antiterroristiche. La velina impera, in una forma altrettanto sciocca che 40 anni fa.

Si prenda un altro esempio: il settimanale L'Espresso ha scritto che nei verbali Peci (non in quelli che abbiamo pubblicato noi) si dice che il servizio di sicurezza israeliano Shin Beth aveva preso contatti con i vertici delle Brigate Rosse italiane, offrendo loro uno sconcertante baratto: diteci i nomi dei palestinesi che vi aiutano e noi vi diamo armi e denaro. Sconcertante. Talmente sconcertante che nessuno l'ha ripresa. Il massimo dello sconcerto (dato che non ci sono state smentite) è il massimo della normalità: mentre i servizi segreti italiani cercavano spasmodicamente le BR, gli israeliani offrivano loro questo commercio. E consta a tutti che Israele non è un paese nemico dei governanti italiani.

È vero quanto scrivono Marco e Peppino. Ma forse non del tutto. Per parte nostra è stato



un modo per uscire dalla cultura del riserbo. O, comunque, della combizione che perché persone libere possano parlare di qualcosa, devono aspettare la versione e i tempi degli addetti ai lavori.

(e.d.)

Publici vizi, private virtù...

Improvvisamente, l'attenzione al conflitto fra solidarietà di famiglia e moralità pubblica è esplosa. La DC è stata fermata, con un colpo di teatro non si sa se più sottile o più grossolano, mentre si apprestava a rinviare una campagna elettorale d'assalto all'insegna dello slogan: « di chi è figlio il terrorismo? ».

Il margine tra senso stretto e senso traslato di una terminologia che attinge alla famiglia — nutrita di « paternità » politiche, di « frutti degeneri », di « discendenti diretti » e via dicendo — si è assottigliato fino a scomparire. Potrebbero derivarne, pur in un'atmosfera spessa di ipocrisia e di falsa coscienza, alcuni salutaris ripensamenti sull'autonomia degli affetti e dei diritti della vita civile e delle convenzioni della vita pubblica. Si sta del resto tornando a un qualche rispetto — magari solo simulato — verso i guai di padri di madri, di figli e di figlie. Se la storia non conosce la provvidenza, conosce almeno l'ironia. E non è privo di suggestione il fatto che, nel giro di pochi giorni, la proclamazione (non so se giusta o ingiusta, ma certo inconcepibile) di un ministro in pectore, « se sapessi che mio figlio è un terrorista lo denuncerei », sia stata smentita dalla condotta di un ministro in vigore. E certo non è un caso che il primo militi nel PCI, e il secondo nella DC. Ma conserviamo abbastanza fiducia nelle risorse marginali della specie umana per immaginare che, invertite le parti e i partiti, i comportamenti rispettivi non sarebbero stati molto diversi.

Un grande e feroce patriarcato come Taras Bulba, se è lecito continuare a valersi delle citazioni, castiga di persona il figlio amato e traditore: « Io ti ho dato la vita e io te la tolgo ». Ma perfino Creonte, nella solita

Antigone, esce di senno quando gli arriva davanti, come premio del suo ossequio alla legge, allo stato, e a se stesso, il cadavere di suo figlio Emone. « Io ti ho dato la vita, e io la consegno alle forze dell'ordine », è slogan di un modo di vedere e di agire che per fortuna non ha ancora preso piede tra noi. Per giunta, mentre padri e figli recitano le loro parti di sempre nella luce piena dei riflettori che mescola lacrime, sudore e cerone, ci sono, come sempre, nella mezza luce del fondo, figure silenziose di madri che varrebbe la pena di non dimenticare del tutto.

Da tempo ci occupiamo di questi problemi. Ci siamo perfino guadagnati il sospetto di essere passati, in odio allo stato cattivo, nelle braccia cattivanti della buona vecchia famiglia. Un rischio che varrebbe comunque la pena di correre, quando si tratta di difendere l'autonomia della vita civile dall'invasione devastante della sua contrapposizione attuale.

Che Donat Cattin si dimetta o no, è affare che riguarda lui, e il suo buon gusto. Che la lezione di questo « caso » venga tirata senza reticenze, questo riguarda tutti. Vorremmo rinfrescare la memoria ai nostri interlocutori. Non ricorderemo la vicenda drammatica e spesso tormentosa dei genitori e dei parenti di terroristi detenuti delle loro solidarietà umane, delle loro identificazioni politiche, delle persecuzioni e insofferenze e diffidenze con cui si sono battuti. Non ricorderemo la decisione di vicenda del sequestro e dell'ammazzamento di Aldo Moro. Ma un altro caso, meno citato perché gli è mancato il compimento sanguinario inevitabile a trasformare gli episodi patetici e un po' goffi della cronaca in avvenimenti memorabili.

Tre anni fa fu sequestrato a Napoli il figlio di Francesco De Martino. Francesco De Martino era allora, per opinione pressoché univoca, il futuro presidente della repubblica italiana. Il

sequestro si protrasse. Fu versato un consistente riscatto. Guido De Martino se ne tornò a casa. I suoi furono felici. La carriera pubblica di Francesco De Martino fu considerata finita. Non, se ne parlò neanche, come di ciò che è dato per ovvio. Un uomo pubblico che non accetta di sacrificare suo figlio — padre a sua volta — o comunque un'altra persona, all'astratto principio della legalità, non può pensare di rappresentare gli italiani e la loro cosa pubblica. Furono in tanti, allora, intorno a De Martino, a consigliargli di « non cedere ». Per fortuna De Martino non cedette a simili consiglieri. Non è diventato presidente della repubblica. Poco male. Ha appena pubblicato un'opera ponderosa sull'antica Roma, segno che nella vita si possono fare molte cose.

Si badi bene: De Martino non aveva neanche detto « al diavolo lo stato e le sue leggi, io voglio bene a mio figlio ». Quando gli avevano chiesto: « Se i sequestratori esigessero una contropartita politica, il rilascio di carcerati, per esempio, lei che cosa farebbe? », De Martino aveva risposto semplicemente: « Io sono un uomo qui è stato rapito un figlio. Richieste come quelle non possono essere risolte a me, né è da me che si possono attendere risposte ».

Ma, si dirà, nel caso di Donat Cattin c'è il forte dubbio che su una trama reale si sia innestata una speculazione politica, un gioco delle rivalità tra corpi dello stato, una scelta dei tempi dettata da convenienze di parte. Può darsi. Ma non era così anche nel caso di De Martino e in tante altre occasioni?

In termini politici, De Martino scontò non una colpa, ma una grave disavventura del figlio. Oggi i dirigenti DC proclamano indignati che i padri non devono pagare per i figli. Niente da eccepire: ma perché non uniformare un po' più il sistema dei pesi e delle misure? A.S.

SUL GIORNALE DI DOMANI:

Come ti sistemo... la proprietà edilizia

La legge « mutuo prima-casa » è stata presentata dal governo, con un notevole battage pubblicitario, come la legge che avrebbe risolto il problema della casa per « le giovani coppie ». Ma non è così. Basti solo pensare che i mutui a disposizione sono 40.000 di fronte ad una domanda, sottostimata, di 800.000 alloggi. Ma soprattutto questa legge è stata fatta per la piccola e grande proprietà edilizia.